

# L'altra faccia della Storia

## Sintesi degli scritti storici di Giuliano Fiorani

### Aprile 1945: i suoi momenti crudeli

La guerra sta finendo. Nell'Emilia Romagna, inquadrata nella V<sup>a</sup> Armata USA, opera la forza di spedizione brasiliana (Feb). Vediamo la cronaca di quei giorni, nella provincia di Modena. I corrispondenti brasiliani aggregatisi ai militari che entravano a Montese, appena conquistata, scrissero...

Per "O Globo": "Scrivo da dentro Montese distrutta. Nelle case, le macchie di sangue testimoniano la violenza della battaglia".

Per "Diario Carioca": "Montese è in mezzo ad un inferno d'esplosioni e di fumo. I nostri plotoni avanzano".

Per "Diario Associados": "Montese è stata conquistata dopo una battaglia durata un giorno e metà notte. Il paese è ridotto ad un cumulo di macerie".

Da Montese a Sassuolo dove sono arrivati i ragazzi di fanteria, III<sup>o</sup> Battaglione, ne fa parte il sottotenente Agostino Josè Rodrigues, ed è testimone di quelle giornate "radiose" dell'aprile '45 della "Giustizia Partigiana". Non dimenticando quanto vede, scriverà un libro ricordo dal titolo "Tercerio Batalhao". Un brano: "Sassuolo è una piccola città, un piacere per i nostri occhi. [...] ... la nostra prima visione d'esecuzioni sommarie. Uomini assassinati con delle corde strette intorno al collo. È la vendetta imposta ai fascisti dai partigiani. Ci sono molti comunisti tra i partigiani e compiono esecuzioni sommarie, ovunque vadano. I partigiani si giustificano sostenendo che si tratta di "traditori del Popolo". Abbiamo visto cos'è stata la Resistenza, l'altra faccia della guerra civile... [...] La chiama Resistenza e ne fanno un mito ma, quando si è impossibilitati a difendersi dagli agguati, dal colpo alla nuca... [...] questa non è Resistenza, ma guerra civile tra italiani".

Monsignor Michele Rubertini, parroco in Sogliano al Rubicone (Fo), nelle sue "Memorie della guerra in Sogliano", scrisse una sincera e coraggiosa riflessione. Conclude sostenendo: "Non essendoci stata, a Sogliano o nei dintorni, formazioni partigiane o qualche loro inutile bravura, non si ebbero feroci rappresaglie da parte dei tedeschi".

*Ullum malum praeter culpam* (non c'è nessun male all'infuori della colpa).

### Nerino e Richetta, vittime del "Triangolo della morte"

Estate 1944. La zona del Modenese era percorsa da nuclei di bande partigiane. Esse prelevavano e uccidevano. Funzionava la 1<sup>a</sup> Zona GAP. Gli attentati dinamitardi ed imboscate erano all'ordine del giorno. I gappisti commettevano numerosi omicidi, in

città e campagna. Uccidevano fascisti isolati, lasciando che gli abitanti innocenti rischiassero le probabili rappresaglie.

Poppi Osvaldo “Davide” e Mario Ricci “Armando”: due comunisti dotati di una follia sanguinaria, protagonisti di crimini nel corso del cosiddetto “repubblica-mattatoio di Montefiorino”. Il comando SAP di Modena, in una direttiva del 19/09/1944, sollecitava l’eliminazione dei fascisti. In mezzo a tante tragedie s’inserisce la storia di Nerino Carlini e Marta Zanasi detta “Richetta”, dolce e cara ragazza. I due s’innamorano; il 28 ottobre si sposano.

Nerino e Richetta, una coppia benvoluta da tutti per la loro allegria; lui porta la divisa della R.S.I., 633° Comando Provinciale, compagnia O.P. della G.N.R. di Modena, a capo Bruno Piva. Una mattina, Nerino ottiene una breve licenza. Con la moglie, programma una pedalata in bicicletta. Volevano andare in campagna, per una serena giornata.

Nerino si veste da borghese; con Richetta giù a pedalare per la campagna. La strada era lunga. Loro pedalavano e sognavano. Si amavano e pensavano che il sogno non dovesse finire. Della coppia... non si seppe più nulla! Qualche giorno dopo, la mamma di Richetta riconobbe il cadavere del genero, ridotto in tali condizioni da non esserne certa.

Il signor Zanasi, da buon comunista e contrario al matrimonio della figlia Richetta con un milite fascista, non volle sentirne parlare. Abituamente, i partigiani si portavano le donne giovani nei loro covi e, dopo stupri e violenze, le malcapitate erano fatte sparire. I militari e i civili della RSI, caduti a Modena e provincia, furono un totale di 1349. Nei vari cimiteri si trovano 63 tombe d’assassinati nell’attesa di riconoscimento: 62 salme di sesso maschile e una donna.

Modena, tra Bologna, Ferrara e Reggio Emilia: il “Triangolo della morte”!

## **Epurati ed epuratori**

La vendetta dei vincitori, con furia sanguinaria, dopo il 25 aprile 1945, durò a lungo, con crudeltà. Inferirono contro la parte vinta. Al Nord non si finiva di morire.

Da un comunicato del Prefetto, pubblicato sui giornali milanesi, si apprende: “Il presente ordine si riferisce in modo speciale ai procedimenti sommari legali in corso nella zona industriale di Sesto san Giovanni.” Sarà vano l’ordine di consegnare i condannati a morte, a Palazzo di Giustizia.

“Il Ribelle”, organo dei partigiani comunisti, il 29 aprile incitava: “Estirpare integralmente i fascisti; la mortale epurazione doveva colpire a migliaia e i colpiti sarebbero sempre pochi; intere classi o categorie sociali dovevano essere distrutte”.

“Il Momento”, un giornale del popolo; da un’edizione del 16 maggio: “3000 fascisti in galera. 320 cadaveri in obitorio”.

Il sindaco di Milano, l'avvocato Antonio Greppi, sarà costretto far affliggere manifesti con seguenti diciture: "Non si deve uccidere. Basta! Le strade alla periferia sono piene di morti." Erano di persone disarmate e indifese.

"L'inutile strage", così la definisce il giornalista Bruno Spampanato, in "Contromemoriale". Un brano estratto dal medesimo: "... quell'ingente serie d'uccisioni collettive e singole di cui furono vittime, nel Nord, i fascisti, i soldati, i civili della RSI (compresi vecchi, donne e bambini) e quanti altri si videro attribuire – solo per giustificare una sentenza di morte – la qualifica di Repubblicchini [...] di loro, dei poveri resti innominati si colmeranno le fosse anonime, in centinaia di piccoli cimiteri, che difficilmente la riesumazione, quando avverrà, rivelerà nomi e consentirà almeno un conteggio..."

Lo stesso giornalista, commenta con amarezza: "Il numero di quei morti fu assai alto. La cifra, poi accreditata in tutta Italia, fu di trecentomila. Saranno stati di più, ma possono essere stati di meno. Nessuno li contò né poteva contarli..."

Cominciarono a funzionare i Tribunali Speciali, composti, oltre da un Presidente, da quattro giudici popolari, i cui nomi sono estratti a sorte in un elenco di cinquanta persone, compilato dai Comitati di Liberazione Nazionale, del capoluogo.

Nel dopoguerra, si è detto e ripetuto che il popolo italiano, durante il ventennio, era continuamente schiacciato sotto il tallone del fascismo. Una domanda sacrosanta: se c'era stato il tallone fascista, dov'era il popolo da schiacciare? Basti vedere i giornali dell'epoca con immagini d'adunate oceaniche, dove il popolo era troppo impegnato ad applaudire il Duce, nelle piazze d'Italia. Poi, tutto questo si preferisce ignorare; ecco i nemici divenire alleati, i vecchi alleati in rivali; dai battimani del ventennio dominante del fascio siamo arrivati agli sputi del 29 aprile 1945, a piazzale Loreto, a Milano.

Alcuni, da bravi opportunisti, pochi giorni prima, indossavano ancora la camicia nera (anche con infinita fierezza), ora quella rossa, rosa, gialla, bianca, e senza tanti scrupoli, mettersi dalla parte del vincitore.

Il "Giornale delle Venezie", datato 23/24 maggio 1945, nell'editoriale scrive: "Nelle giornate che ora viviamo, e sono appena le prime di un duro giro di tempo che passerà nell'eternità, come uno dei più alti divisori di storia, noi vediamo un gran numero di persone che vantano speciali segrete benemerienze acquisite nella lotta clandestina di liberazione, e tali a loro giudizio, da mettersi alla pari con i patrioti volontari della libertà. Oh, grossa stupidità umana! Sono gli stessi del doppio gioco!"

Sì, sono pronti in cerca di nuovi privilegi e fare una gara per trovare un buon posto, magari nelle costituenti commissioni per l'epurazione e per la repressione dei reati di collaborazione con il nemico. Fino a che punto era considerata la collaborazione col nemico? Non si è riusciti a comprendere bene, perché portinai, netturbini, impiegati e operai erano epurati. Industriali e dirigenti sono sostituiti da ex partigiani, non sempre all'altezza della situazione, gente che si sistemava mentre le aziende andavano in malora. Pochi erano gli esenti dalle epurazioni. Uscieri, bidelli, insegnanti, a volte bastava una denuncia, vera o falsa, e delle persone oneste sono allontanate dal luogo di lavoro, epurati e messi al bando dalla società.

Nella tragedia non mancava il ridicolo.

Milano, città sportiva. Dal quotidiano “Corriere d’Informazione”, del 23 maggio ’45, Ciro Verrati accusa il fascismo e i fascisti di aver “inquinato l’aria pura degli stadi, avvelenato l’atmosfera nelle palestre... che lo sport italiano era stato fascista. Pertanto da epurare, subito!”

## **Il giorno 29 aprile 1945 a piazzale Loreto**

A Milano era giunto il camion con i cadaveri di Mussolini, della Petacci e d’altri gerarchi: tutti uccisi a Dongo. Furono scaricati a piazzale Loreto. Era una domenica, e l’essere umano dimenticò la civiltà.

Ore 12.00: un plotone d’esecuzione, composto di partigiani della “116<sup>a</sup> Garibaldi”, comandato dal capitano Marino, al secolo Bruno Galbiati, fucila Achille Storace in quel tristo distributore di benzina, dove da metà mattina pendevano i corpi dei ministri della RSI. Gli tolsero il giubbotto della tuta e lo issarono, per i piedi, vicino al corpo di Pavolini.

Ricordiamo quanto Mussolini disse prima di morire: “Vorrei soltanto che, un giorno, gli italiani sapessero ricordare che li ho amati e che ogni mio atto e pensiero furono rivolti alla grandezza della nostra grande Italia.”

In cambio, dalle ore 12.00 alle 13.00 del 29 aprile ’45, gli hanno fregato la camicia, dov’egli ancora stava al palo, a testa in giù!

## **L’assassinio di Sandro Giuliani**

A piazzale Loreto, mentre Mussolini sta per essere appeso per i piedi, un suo vecchio amico, Sandro Giuliani, giornalista dell’”Avanti” (che seguì Mussolini al “Popolo d’Italia”), è prelevato da casa, da un gruppo di giovani urlanti e armati, rinchiuso in un improvvisato carcere (una palestra di Via Montenapoleone) con altri prigionieri, poi sarà assassinato. A Giuliani, non si poteva far carico di nessun crimine. Unica colpa: essere stato capo redattore del “Popolo d’Italia”, con Mussolini, dalla fondazione del giornale fino al 1936. Prima d’essere fucilato, Giuliani scrisse alla moglie Giorgina e al figlio Arnaldo, solo poche parole: “Miei cari, Dio vi protegga e protegga l’Italia! Vi abbraccio e bacio teneramente. Vostro Sandro.”

Nel 1982, Franco Di Bella, nel suo libro “Corriere segreto”, riferisce il drammatico racconto del giovane Arnaldo Giuliani, di come, aiutato dall’anziana domestica, riportò a casa la salma del padre assassinato. Il racconto segue col trasporto funerario

al Musocco e quel che vide e udì al cimitero durante la dolorosa sepoltura del familiare.

Ecco la testimonianza del figlio di Sandro Giuliani: “L’indomani, il 30 aprile 1945, andai a prendere il cadavere di mio padre, accompagnato dalla tata, Ines Massolini. C’erano 8-9 cadaveri di fucilati, ammonticchiati nella palestra della scuola; trovammo mio padre e lo tirammo fuori. La tata s’era procurata un carretto a mano, di quelli in uso da ambulanti. Caricammo il corpo e lo coprimmo con un telo; spingemmo il carretto sino a casa e improvvisammo una camera ardente. Dei tanti amici ne vennero solo due: Franca Rocca e un vecchio amico di papà, un socialista, Giorgio Negri. Non ci concessero il permesso per i funerali, cose di quei giorni. Lo avemmo solo che dopo accettammo che nel dato anagrafico delle cause della morte, fosse vittima civile di guerra. Farlo essere come giustiziato, dava fastidio anche a loro. Il primo Maggio, ci procurammo il furgone di un idraulico e lo portammo a Musocco. Lo portammo al Campo 10 e mentre stavano finendo di seppellirlo, come la musica di un’orchestrina o qualcosa del genere... ci sorprese. Io, avevo, allora, quattordici anni; ero in uno stato emozionale che non mi aveva ancora permesso di capire tutto quanto, ma in quel momento mi venne la curiosità di sapere cos’era quella musica. Scappai a mia madre e, seguendo il ballabile, arrivai al campo 16, dove assistetti, un po’ attonito, alla danza d’alcune persone. Ballavano uomini e donne, al suono di una fisarmonica, sulle tombe di Mussolini, della Petacci e dei gerarchi giustiziati a Dongo. Le tombe, in realtà, non si vedevano; c’era soltanto una striscia di terra battuta e brulla; una delle donne, a un certo punto, allargò le gambe e orinò, tra gli applausi dei presenti. Io non capivo ancora bene e corsi via. Ero stupito e spaventato”.

## **Ettore Muti: il primo caduto della guerra civile**

Breve comunicato d’Agenzia “Stefani” (Roma, 24 agosto 1943): “Questa notte, nei dintorni di Roma, è deceduto l’ex segretario del disciolto partito fascista, Ettore Muti, medaglia d’oro al valor militare della guerra di Spagna.” Pochi credettero al povero comunicato. Era poco per la morte di un personaggio come Muti.

Dal referto medico si apprende che Muti è deceduto “per un colpo d’arma da fuoco, alla nuca.”

Da Roma, il corrispondente de “Il Resto del Carlino”, di Bologna, la sera del 24 agosto 1943, telefona alla redazione del giornale: “Stamane è stato trasportato, all’ospedale Militare del Celio, con un’ambulanza, la salma di un tenente Colonnello d’Aviazione [...] dopo i primi accertamenti, la salma è stata riconosciuta; era Ettore Muti. Egli è stato colpito alla nuca, da un colpo d’arma da fuoco. L’autorità giudiziaria ha iniziato pronte le indagini, per far luce sulla misteriosa morte del milite.”

Un colpo alla nuca che fa nascere sospetti!

Il giorno dopo, altro comunicato a seguito del precedente, dove si cerca di spiegare meglio quanto è successo. È la stessa agenzia Stefani a comunicarlo: “A seguito d’ accertamento di gravi irregolarità nella gestione di un ente parastatale, nel quale era implicato l’ ex segretario del partito fascista, Ettore Muti, l’ Arma dei Carabinieri procedeva, nella notte tra il 23 e 24 corrente mese, al fermo del Muti, presso Fregene. Nell’ istante in cui lo conducevano alla caserma, sono stati sparati, dal bosco, colpi di fucile contro la scorta. Nel momentaneo scompiglio, il Muti si dava alla fuga, ma inseguito e ferito dai colpi di moschetto dei carabinieri, in seguito decedeva.”

Il secondo comunicato, assurda la motivazione, non fa che aumentare i sospetti. Troppo evidente il falso; quell’ ente parastatale cui accenna il comunicato di “gravi irregolarità nella gestione”, Muti non ne faceva parte. Nei giorni che seguirono, per ovviare alla pessima impressione, si cerca di riparare. Altro tentativo per allontanare i sospetti... Dalle “gravi regolarità” del Muti, si sostenne che “era stato fermato” perché sospettato di complottare contro il governo Badoglio!

La sequenza dell’ arresto di Muti e come morì nella pineta. Rivediamo alcuni particolari che, forse, valgono la pena d’ essere esaminati.

Primo: i carabinieri, durante il trasporto in carcere del Muti, per evitare il tentativo di fuga hanno dovuto sparare su di lui.

Secondo: altri fascisti, nel tentativo di liberarlo, Muti è colpito (accidentalmente) da un colpo mortale.

Terzo: trapela che, forse, trattasi d’ assassinio politico attuato da un carabiniere.

Le prime due versioni non stanno in piedi. La terza è la più credibile. Per ordine di chi, a volere la morte del Tenente Ettore Muti?

Esaminiamo i seguenti motivi:

- a) Muti, durante il periodo passato alla segreteria del partito, aveva raccolto un fascicolo su Badoglio, contenente prove d’ alcune sue malefatte. Lasciata la segreteria, Muti portò con sé il fascicolo. Per recuperare quel contestato fascicolo, c’ era un solo modo: eliminare lui! Alla morte di Muti, la sua abitazione fu perquisita; molti documenti finirono sequestrati. Nessuna traccia del fascicolo su Badoglio! La signora Fernanda, vedova del compianto Ettore, s’ avvide della sparizione di molti documenti ed ebbe a dichiarare: “... sparirono due valigie piene di documenti accumulati da Ettore, durante la sua permanenza alla segreteria del Partito Fascista...”
- b) Muti, colonnello dell’ aeronautica, con incarichi informativi, ebbe modo frequentare assiduamente la Spagna. A Madrid viveva la sua compagna, la contessa Araceli Ansaldo de Lerin e il loro figlio Carlo Ettore. Una seconda figlia, Jolanda, vedrà la luce quattro mesi dopo la morte del padre. In agosto, Muti è in missione a Madrid. Badoglio, informato dal generale Carboni, viene a sapere che Muti ha frequenti incontri con W. Von Richtofen, generale aeronautico e addetto militare presso l’ Ambasciata Tedesca. Si sospetta che sappia dei contatti che il generale Castellano (accompagnato dal dottor Montanari, durante metà agosto) ha avuto all’ Ambasciata Inglese, a Madrid, con

l'ambasciatore Sir Samuel Hoare e dei relativi intrighi politici. Il generale Castellano, munito di credenziali del governo Badoglio, tratterà con i rappresentanti degli Anglo-americani (i generali W. Badell Smith e K. W. Strong) i particolari della resa senza condizioni. Data la situazione, era sconsigliabile lasciare Muti, in circolazione, alla vigilia del tradimento.

- c) Il solito generale Carboni, durante il rapporto giornaliero a Badoglio, riferisce dei contatti avuti da Muti con Franco Colombo (milanese e squadrista della vecchia guardia e della preparazione di una squadra indotta a liberare Mussolini al momento opportuno). Terminato il colloquio, il generale Carboni si sente dire da Badoglio: "Allora... bisogna arrestarlo subito, altrimenti quello ci fa la pelle a tutti."

Lo storico Attilio Tamaro, al tal riguardo, scrive di Muti: "Può essere che l'andazzo dell'antifascismo lo sdegnasse, e che vivendo di sentimenti e d'impeti, dimenticando il suo anteriore atteggiamento, trovasse vergognoso che quei dozzinali personaggi tenessero prigioniero e maltrattassero Mussolini; perciò, potrebbe aver pensato, con qualcuno, come si disse, alla sua liberazione."

Ritorniamo al 20 agosto 1943. Badoglio scrive a C. Senise, durante il periodo dei 45 giorni, Capo della Polizia: "Muti è sempre una minaccia. Il successo è solo possibile con un meticoloso lavoro di preparazione. V.E. mi ha perfettamente compreso."

La sera del 23 agosto, il villino di Muti è circondato da un gruppo di carabinieri, al comando del Tenente Ezio Taddei.

La mattina del 24 agosto, Bonomi scrive, sul proprio diario: "Vado al Viminale, intorno alle nove. Mi faccio annunciare a Badoglio, che mi riceve. Lo trovo tranquillo e fiducioso. Mi parla della congiura fascista capitanata dal maresciallo Cavallero. Naturalmente ha ordinato l'arresto di tutti i congiurati. Gli arresti si sono fatti questa notte. Nessuno è riuscito a fuggire."

Ettore Muti, 41 anni, volontario nella Prima Guerra Mondiale, Legionario Fiumano. Volontario in A.O.I. e in Spagna. Ufficiale pilota nella Seconda Guerra Mondiale, decorato di medaglia d'oro dell'Ordine Militare di Savoia. Conseguite dieci medaglie d'argento, una di bronzo.

Durante la Repubblica Sociale, il 19 febbraio 1944, la salma di Muti, dal cimitero Verano in Roma, fu trasferita, con gli onori militari, a Ravenna, ricevendo il doveroso meritato riconoscimento da parte delle autorità e dalla popolazione ravennate. La salma del soldato più decorato d'Italia, fu posta in un enorme sarcofago in pietra, all'interno della basilica di san Francesco.

Una nota di Mussolini, il 24 agosto 1944: primo anniversario della morte. "Su Muti si cercò di gettare il fango; tutti ricordano quel primo obbrobrioso comunicato in cui si accennava, in modo vago, perché non era stato possibile trovare un dato concreto, a malversazioni e ad inchieste. A contatto con la tempra pura dell'eroe, il tentativo non resse; gli stessi pennivendoli che sporcavano, in quell'epoca, le pagine dei giornali, non ebbero il coraggio d'insistere nella calunnia, e nel silenzio della stampa, la verità

parve già quella che doveva essere confermata, più tardi, dalle dichiarazioni di un testimone oculare... Egli rappresentava la gloria militare, la franchezza civile, la purezza degli intendimenti e delle azioni, l'amore incondizionato alla Patria, il senso del sacrificio... [...] Tutti coloro che oggi sono in piedi in nome dell'onore e del dovere della Patria, sono i figli spirituali dell'eroe Ettore Muti."

Il "Corriere della Sera", del 20 dicembre 1944, pubblica il famoso "Documento accusatore", inviato da Badoglio, il 20 agosto 1943, al Capo della Polizia, Carmine Senise. Il testo: "Muti è sempre una minaccia. Il successo è solo possibile con un meticoloso lavoro di preparazione...!"

A tal proposito, nel dopoguerra (agosto 1949) era stata presentata, al tribunale di Roma, contro Badoglio, la seguente denuncia: "Quale principale responsabile e mandante" dell'assassinio del Tenente Ettore Muti. Dopo la campagna giornalistica de "L'asso di Bastoni", di Pietro Caporilli, è presentata la denuncia contro Badoglio, dalla madre di Muti, la signora Celestina. La donna si costituisce parte civile nel procedimento penale per l'uccisione del figlio. Badoglio, sempre rifiutò la paternità di questo documento, asserendo che era un fotomontaggio; nulla si fece per accertarne l'autenticità e la verità.

Nel 1951, i procedimenti giudiziari sono archiviati per soggiunta amnistia dei reati commessi. Il maresciallo Badoglio morirà nel 1956. A conclusione di questa sintetica ricostruzione della morte di Muti, trascrivo quanto scritto da "L'asso di Bastoni", il primo ottobre 1950, riferito alla cronaca di un giorno, a Raiano (paesino di villeggiatura sui monti del Morrone, provincia dell'Aquila). Scrive il settimanale: "Eccoci un giorno del 1944, sul balcone del municipio. Stavano il colonnello della Regia Aeronautica, Tombesi, a fianco del tenente Taddei. Raiano è il paese di nascita della signorina Cipriani, divenuta consorte del Taddei. Sotto, la folla applaude il Taddei che, dopo una dura lotta partigiana è venuto a riposare a Raiano. Ad un tratto, il colonnello Tombesi, accenna a parlare. La folla tace d'incanto. Egli dice: "Popolo di Raiano, ho il piacere di presentarvi il tenente Taddei, che ha avuto l'alto onore di uccidere Ettore Muti e..."

Ucciso da Taddei! La verità dopo tanto tempo ed infinite balle, ipocrisie e fesserie!  
L'onorevole Franco Servello, sul "Meridiano" a piena pagina, scriverà di Muti:  
"Badoglio lo ha ucciso."

## **Una pallottola nell'albero**

Junio F. trascorre le sue giornate a scolpire pezzi di legno. Altre giornate sono composte dal trascorrere lunghi periodi di riposo, a pensare alla sua infanzia. In fin



dei conti, i ricordi sono un po' annebbiati. Spesso trova l'impossibilità a ricordare un episodio vissuto da piccolo, come se qualcosa dentro costringa egli a fuggire quel fatto. Quello che ricorda da piccolo era una casetta di campagna. Viveva con la mamma. Già, la sua adorata mamma... Gli anni passati assieme; tutto l'amore che gli riversava rimaneva vivo nella memoria.

La ricordava indaffarata in casa, nell'orto. C'erano le galline e i conigli da accudire. Tutti i giorni lei lavorava sodo. Viveva di quel poco che riusciva a coltivare e ad allevare.

Junio, vedeva sovente la madre posare un mazzo di fiori vicino ad una pianta di ciliegio, poco distante la casetta. Junio giudicava strana la faccenda. Adagiati i fiori ai piedi dell'albero, la mamma diceva una preghiera, poi, asciugata una lacrima, riprendeva il lavoro di sempre.

Junio, bambino, seduto sulla panca del cortile, intento a tagliuzzare legni, vedeva ma non riusciva a capire quei raccoglimenti quotidiani della madre. Una sera, mentre si coricava, Junio chiedeva del papà. La mamma, con occhi umidi, lo rincuorò: "Dormi, piccolo Junio. Ne parleremo quando sarai grande. Dormi, tesoro."

Gli anni passano. Per Junio, tagliuzzare e incidere pezzi di legno non è più un gioco. Il ragazzo è cresciuto.

La povera vedova, con tante privazioni e sacrifici che pesano infinitamente, non è più in grado a tirare avanti. Junio deve iniziare a frequentare le scuole medie. Tramite interessamento del parroco, il ragazzo è mandato al patronato dei Salesiani, dove avrebbe studiato e poi trovato un lavoro adeguato. In collegio, gli insegnanti, vista l'abilità del ragazzo nell'intagliare, dopo lo studio lo invogliarono a perfezionare la sua passione nel lavorare il legno. Perfezionava, così, statuette di santi, volti di Madonne, bambinelli per presepi; ne costruisce per tutti, pure per la chiesetta del collegio intaglia una Via Crucis.

Junio diventa uno scultore apprezzato. Divenuto grande vive e lavora in una città. Al paese torna, poche volte. La mamma lo incontra sempre meno.

Anni a venire, la madre non scorda portare fiori e lacrime a quella pianta. Un giorno, a Junio arriva una brutta notizia: la mamma sta molto male, urge la sua presenza. Purtroppo, Junio arriva a tempo per il funerale.

Finite le esequie, salutato e ringraziato quanti avevano accompagnato la salma al cimitero, Junio s'incammina verso la casetta della sua infanzia. Trova tutto identico come allora; nulla è cambiato nell'interno. C'è quel vecchio e misterioso baule che la mamma gli aveva sempre proibito d'aprirlo e rovistarci per gioco. Meccanicamente, lo apre, come voler cercare qualcosa che lo aiuti a diradare quella nebbia che gli impedisce di ricordare quello che da anno lo tormenta, ma che non riesce a definire nei particolari.

Il segreto del baule consiste di vecchie cose: una divisa e un basco da marò; fotografie ingiallite e un mazzetto di lettere. Incuriosito, vuole leggere i contenuti delle buste. Junio esce nel cortile ed occupa la solita panca. Apre una prima busta. Sono lettere indirizzate alla madre, piene d'amore e di tristezza.

La prima lettera: "Mia cara, la guerra è terribile; l'esito è incerto. Va sempre male. Chi poteva immaginare che tradimenti, sabotaggi e congiure avrebbero portato al 25

luglio. Ora mi trovo con i commilitoni della X<sup>a</sup> MAS, alla base di La Spezia. Si continua a sperare. Il comandante Borghese, per calmare il malumore, dice di essere nell'attesa degli ordini precisi che chiariscano la situazione. Ti abbraccio, mia dolce sposa. Ti raccomando il nostro piccolo Junio. Bacialo per me."

Junio, incuriosito, cambia e legge la seconda lettera.

"Mio tesoro, agosto è cominciato con buone speranze. Alla base è giunto l'Ammiraglio De Courten, ministro della Marina del governo Badoglio; ha tenuto un discorso incoraggiante. Afferma che, noi della X<sup>a</sup> MAS, siamo la pattuglia di punta e dobbiamo continuare a combattere a fianco dei nostri alleati germanici e uniti nella lotta per respingere gli invasori anglo-americani. Quante belle parole; infine, ci saluta abbracciando il nostro Comandante."

Scritto da un'altra lettera:

"... siamo in prima linea, sull'argine sud del Senio. Due dei nostri, di pattuglia, ai bordi dell'argine, sono saltati su di una mina. Il giovane diciottenne marò, Ferdinando Bellier, è corso per soccorrerli. Salta anche lui. Per recuperare i tre corpi, abbiamo dovuto, nel fango, calpestare le orme lasciate, poi, con i commilitoni feriti, impastati nel fango e sangue, caricati sulle spalle e con manovra a ritroso, siamo usciti da quel campo di morte..."

In un'altra lettera, si legge il drammatico stato d'animo del compagno della madre, uguale al dramma d'altri soldati avviliti dagli agguati e dalle imboscate:

"... non può finire così! La nostra causa è giusta. Mia cara, non so quando potrò raggiungerti. Ti raccomando il mio piccolo Junio."

Ultima lettera:

"Mia sposa adorata, questa stupenda e dolorosa avventura è al termine. Tutto è finito. I nostri sogni crollati. La Patria è occupata dai nemici. Feroci vendette sotto casa. Altri italiani ci sparano alle spalle. Ti raggiungo appena possibile. Proteggi il piccolo Junio. Vi abbraccio e vi bacio."

"*Proteggi il piccolo Junio*", questa frase riletta più volte, lo portò a posare lo sguardo sul vecchio ciliegio. In un attimo, come se il tempo non fosse mai trascorso, si rivede bambino; la mamma piangente e pregante... L'albero... I fiori...

Guardando meglio l'albero si accorge che è malandato, vecchio e rinsecchito. Impossibile recuperarlo; indi, tutto deciso a tagliarlo. Con il pezzo alto del tronco si potrebbe ricavare un bel crocefisso, in ricordo della madre e donarlo alla chiesa del paese. Junio prende la voglia di fare. Trova vecchi utensili, ferri arrugginiti. Taglia la pianticella, ricava il pezzo adatto e comincia a scortecciare e scalfire il legno. In poco tempo, da quel pezzo di legno sembra d'intravedere una croce e la sagoma di un corpo umano. Junio continua a incidere. Quel legno, ormai sbizzato, prende forma; assomiglia al Cristo a braccia aperte, all'altezza del costato si nota una macchia scura: può andare bene per la ferita della lancia infertale dal soldato romano sul Calvario.

Terminata la sgrossatura della scultura, Junio, con una sgorbia, s'appresta a rifinirla nei particolari; vuole incidere il segno sul costato, come il ferro che tocca la macchia, questi scivola via. Insiste, ma sente un lieve rumore, pare un gemito. Taglia ancora il legno in profondità, dalla macchia scura emerge una pallottola. Ad un tratto,

inesorabile, tutto torna alla memoria, come se quegli anni non fossero mai passati. Si rivede piccolo, in braccio a mamma che si dispera al solo vedere un uomo spinto a ridosso di una pianta (quel ciliegio, dove ella posava sempre fiori e lacrime). Attorno, gente minacciosa e armata, con fazzoletti rossi al collo; uno di questi si accosta all'uomo indifeso, punta l'arma alla testa del malcapitato, spara un colpo... un solo colpo, e lo sventurato cade a terra, assassinato! Il piccolo Junio che urla: "Papà!"  
Era il 25 aprile 1945.

La commovente storia, sopra menzionata, è liberamente ambientata in un battaglione della X<sup>a</sup> MAS; il periodo va dal 25 luglio 1943 all'aprile 1945. In fase di ripiegamento, gli uomini del "Lupo" transitano per Cavarzere. Un marò (il padre di Junio), trovandosi a pochi chilometri da casa, chiese al suo sergente il permesso di assentarsi, per una giornata; voleva salutare moglie e figlio. Permesso accordato. Il marò s'allontana dal reparto, correndo per quei luoghi a lui ben conosciuti.

Un maledetto e inaspettato agguato. Nascosti dai cespugli, alcuni partigiani armati, lo immobilizzarono.

C'è quel ciliegio. Lo sparo. Il dolore del piccolo Junio e della mamma...

## **L'Italia in fondo all'abisso**

Roma, città aperta. Vietata al transito e alla sosta d'unità di combattenti, decisione accettata dai Tedeschi e con il vaticano che si propone come garante della sicurezza, in città. Il generale Armellini, dal Comando militare del Sud, con giurisdizione su tutto il Lazio, emana ordini ai partigiani di astenersi dal compiere attentati nella capitale, proprio per evitare di provocare rappresaglie. Il 23 marzo 1944, partigiani comunisti appartenenti ai GAP (Gruppi d'Azione Patriottica), mettono in atto un inutile attentato in Via Rasella, provocando la morte di trentatré soldati territoriali altoatesini... Tra i militi tedeschi morti, anche un bambino, Piero Zuccheretti, decapitato!

Azione criminale, voluta e portata a termine dopo quattordici attentati (dal 27 novembre 1943 al 10 marzo 1944) contro tedeschi e fascisti.

L'attentato di Via Rasella porterà alle terribili conseguenze che sappiamo, ossia alla disumana strage delle Fosse Ardeatine, dove trecentotrentacinque prigionieri, prelevati dal carcere della capitale, saranno trucidati dai tedeschi, il giorno successivo la strage di Via Rasella.

Il 26 marzo, per giustificare l'attentato ai tedeschi, Giorgio Amendola (uno degli organizzatori del vile attentato), invia alla Giunta militare del Comitato di

Liberazione Nazionale in Roma, la richiesta per “l’approvazione ufficiale del CLN dell’attacco accaduto in Via Rasella”. Non se ne farà niente per la decisa opposizione del rappresentante della Democrazia Cristiana, M. Spataro. In seguito al rifiuto del CLN di avallare l’attentato commesso dai GAP, su la clandestina “l’Unità”, del 30 marzo, i comunisti si assumeranno le responsabilità dell’attentato, manipolando la realtà dei fatti, trasformando l’inutile agguato mortale contro un reparto d’altoatesini militarizzati e preposti al compito di piantoni ai tanti uffici di Roma, in un eroico combattimento contro una “colonna in assetto di guerra”! Palese, quanto puerile tentativo di cercare delle attenuanti a discolpa di una terribile rappresaglia seguita all’attentato.

Il giornale comunista, “l’Unità”, elogia: “La colonna attaccata dai partigiani era in pieno assetto di guerra; fucili, mitragliatori, mitragliatrici, bombe a mano... I tedeschi hanno sfilato per le vie principali provocando, con canti oltraggiosi, i cittadini... Ai GAP si trattava di un’azione legittima di guerra, eseguita affrontando i rischi del combattimento contro un nemico armato fino ai denti, numericamente superiore...”

Rosario Bentivegna, principale esecutore dell’attentato, racconta ad un inviato del settimanale “Oggi”, la ragione dell’attentato:

“Eravamo solo dodici gappisti, in tutta Roma. L’ordine dell’attentato mi venne dal partito. Si doveva assassinare le SS che, ogni giorno, passavano da Via Rasella, alla stessa ora. Scopo indicato era scuotere la popolazione ed eccitarla perché si sollevasse contro i tedeschi. Mi sono vestito da spazzino. Nel carrettino dei rifiuti erano nascosti 18 chili di tritolo, con una miccia che durava 55 secondi. Il punto dello scoppio e l’istante dell’accensione della miccia erano stati, in precedenza, accuratamente studiati. Lentamente, ho risalito Via Rasella, e nel punto stabilito, nell’istante che il capofila tedesco passava davanti ad una certa porta, ho acceso la miccia con la mia pipa. Mi sono tolto il berretto, per significare a Calamandrei, in vedetta al termine della strada, che tutto era in ordine. Al momento dello scoppio avevo appena svoltato l’angolo, ho infilato vicolo Boccaccio dove mia moglie mi attendeva con un cappotto che mi gettò sulle spalle, e, solo per un secondo, sono riuscito a sfuggire alla catena con cui i tedeschi circondarono le adiacenti strade di Via Rasella. Non credo che se mi fossi costituito la rappresaglia non sarebbe avvenuta, ad ogni modo, il partito mi proibì di costituirmi... È vero, i tedeschi non se ne sono andati da Roma, prima del necessario, ma è pur vero che il nostro lavoro ebbe un effetto deprimente sulle truppe e le tenne in apprensione...”

L’“effetto deprimente”, come lo definisce Bentivegna e lo stato di “apprensione” sulle truppe tedesche, non anticipano di un sol giorno la liberazione di Roma, come ammette lo stesso responsabile l’attentato. Peggiora il clima in cui sono costretti a vivere i romani, proprio a causa dello stato d’apprensione delle truppe tedesche.

A guerra finita, gli autori dell’attentato si meritano la medaglia d’oro, perché l’inutile attentato è fatto passare per “atto di guerra”. I giudizi espressi sul cosiddetto “atto di guerra” sono discordi. Nel 1948, il Tribunale Militare di Roma, dichiara: “L’azione di Via Rasella fu un atto illegittimo di guerra.” Nel 1950, altro tribunale, nuova sentenza. È il Tribunale Civile di Roma che dichiara: “Si punisce, chiunque,

per atti ostili verso uno Stato estero, chi esponga i cittadini italiani al pericolo di rappresaglie e ritorsioni...”

## **Giorgio Paglia: partigiano medaglia d'oro**

Il 17 novembre 1944, da Costa Volpino (Bg), dov'era di stanza la formazione della nutrita IV<sup>a</sup> Compagnia “Tagliamento”, una squadra al comando del sottotenente E. Cavaterra, è inviata per un'azione sul monte sopra Sovere. La squadra, raggiunta Malga Lunga, avvistarono due vedette (Tormenta e Starich) a sentinella di una baita. Dopo averle uccise, attaccarono la baita al seguito di una lunga sparatoria... I partigiani che vi trovavano all'interno del caseggiato si arresero. Dai loro soprannomi risultarono: Giorgio, Rocco, Barbieri e tre russi, Donez, Simone e Molotov.

A Pisogne (Bs), presso il comando Legione, i partigiani sono processati da un Tribunale Speciale, quali “appartenenti a banda armata partigiana e catturati armati nella zona della Malga Lunga...”

In conclusione, tutti condannati a morte e fucilati il 21 novembre 1944, a Costa Volpino, località Corti.

Giorgio Paglia, assieme ai compagni di lotta, è fucilato all'esterno del cimitero. Ad assistere lui c'è un religioso. A comandare il plotone d'esecuzione è il tenente Giordano Colombo, un suo ex compagno di scuola.

Eroicamente, Paglia rifiutava la grazia offertagli, siccome figlio di una medaglia d'oro fascista, morta in combattimento in Etiopia. Prima d'essere accostato al muro, Paglia scrive un biglietto d'addio ai familiari. Parole d'affetto per la madre e al fratello minore.

“Cara mamma, poco prima d'essere fucilato rivolgo il mio pensiero a te. Mia adorata mammina, ti domando perdono di quanti dispiaceri ti ho dato nella mia vita. Sappi che ti ho sempre adorato e che sei l'unico mio pensiero. In questo momento, mio gran dolore è di non poterti vedere. Sii orgogliosa di tuo figlio, perché come credo di aver saputo combattere, così mi convincerò di saper morire. Negli uomini che mi hanno catturato, ho trovato nemici leali in combattimento e degli uomini buoni durante la prigionia. Credo all'aldilà; sono sicuro che incontrerò mio padre, e proteggeremo te e Toty. Il mio immenso amore non vi abbandonerà mai. Saluta tutti. Prega per l'anima mia. Giorgio.”

La signora Teresa, mamma di Giorgio, con una concessione speciale del Comando tedesco, può riavere la salma del figlio. Lei stessa, in macchina da Costa Volpino, porta il figlio per i funerali a Nese (Alzano Lombardo), dove sarà tumulato nella tomba di famiglia.

Giorgio Paglia partecipò a diverse azioni partigiane, quali la battaglia di Fonteno, del 31 agosto, e di Cornalunga, del 18 ottobre 1944. In queste battaglie, dimostrò valore e coraggio, tanto che gli sarà concesso la Medaglia d'Oro al Valore militare.

## **L'Italia in guerra**

Molto si è detto e scritto sul perché dell'entrata in guerra dell'Italia, con le solite interpretazioni di comodo e le verità falsate per coprire responsabilità.

Asseriamo la verità.

L'Italia non poteva restare neutrale. Mussolini doveva entrare in guerra, dopo la firma del Patto d'Acciaio con la Germania, che lo impegnava a rispettare tale alleanza e, da come si evolvevano le operazioni militari con le vittorie tedesche, l'Italia non poteva restare assente nel momento in cui era in gioco l'avvenire dell'Europa. La Germania si accingeva a dominare l'Europa, bisognava scegliere da che parte stare, e Mussolini scelse di rispettare i patti, entrando in guerra a fianco dell'alleato. A proposito di parola data e di rispetto dei patti sottoscritti, citiamo la seguente dichiarazione di Churchill: "Una norma veramente utile per un Paese è di mantenere la propria parola ed agire conformemente agli impegni presi con gli alleati nei trattati".

Vediamo la cronologia di quei giorni:

- 22 maggio 1939, firma dell'alleanza militare italo-tedesca (Patto d'Acciaio);
- 01 settembre 1939, la Germania invade la Polonia annettendo Danzica al Reich;
- settembre 1939, l'Italia proclama la non belligeranza;
- 02 settembre 1939, Mussolini tenta di salvare la pace in Europa, avanzando la proposta di una conferenza a quattro per evitare la guerra che Francia e Gran Bretagna stanno per dichiarare alla Germania;
- 03 settembre 1939, Francia e Gran Bretagna dichiarano guerra alla Germania. È l'avvio della Seconda Guerra mondiale. Il governo britannico invia, in Francia, il corpo di spedizione British Expeditionary Forces (BEF) e attiva il blocco navale, con la proibizione alle navi straniere di portare armi, munizioni e combustibile alla Germania;
- 05 settembre 1939, gli USA proclamano la loro neutralità;
- 10 settembre 1939, truppe polacche fanno strage dei tedeschi residenti a Bromberg, sospettandoli di collaborazionismo;
- 17 settembre 1939, i sovietici invadono la Polonia orientale;
- 27 settembre 1939, Varsavia si arrende senza condizioni;

- 30 settembre 1939, l'Unione Sovietica aggredisce la Finlandia;
- 08 ottobre 1939, la Germania si riannette i propri territori persi al termine della Prima Guerra mondiale e assegnati alla Polonia dal trattato di Versailles;
- 09 aprile 1940, la Danimarca e la Norvegia sono invase dalle truppe tedesche;
- 10 maggio 1940, il Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo sono anch'esse invasi dalla travolgente avanzata tedesca;
- 14 maggio 1940, le truppe tedesche, sul fronte francese, sfondano a Sedan;
- 15 maggio 1940, capitola l'Olanda;
- 28 maggio 1940, capitola il Belgio;
- 01 giugno 1940, truppe sovietiche occupano Lituania, Estonia e Lettonia;
- 10 giugno 1940, l'Italia dichiara guerra alla Francia e alla Gran Bretagna;
- 14 giugno 1940, le truppe tedesche entrano a Parigi;
- 22 giugno 1940, è firmato l'armistizio tra Francia e Germania;
- 24 giugno 1940, è firmato l'armistizio tra Italia e Francia;

Il governo italiano, dal 20 maggio 1940, aveva preso contatti con i francesi per il rimpatrio del personale delle rispettive ambasciate, uffici consolari e di tutti i cittadini che intendevano rientrare nei propri Paesi. I contatti durarono fino al 9 giugno, ma dopo un iniziale scambio di vedute per stabilire la norma del rimpatrio, al ministero dell'Esteri francese, le trattative si bloccarono, perché al Quai d'Orsay disapprovavano tali trattative e, dunque, non era il caso di continuare le conversazioni. Molto strano! Il 9 giugno 1940, i diplomatici francesi sospesero le trattative di rimpatrio nello stesso giorno, in cui Mussolini, si ritrovò tra le mani una lettera riservata inviata da Churchill, nella quale, per evitare l'allargamento del conflitto, si offrivano all'Italia enormi possedimenti territoriali a scapito della Francia, a patto che l'Italia continuasse a mantenersi neutrale. Gran Bretagna e Francia sapevano dell'entrata in guerra dell'Italia; speravano in un esito corretto del tentativo fatto da Churchill inviando la sua proposta al Duce, e la Francia era pronta a rimetterci propri possedimenti in Europa e nelle colonie.

Nella famosa borsa di Mussolini, sparita a Dongo il 27 aprile 1945, vi era una lettera datata 9 giugno 1940. Il contenuto della lettera: "Non entrando nel conflitto, Eccellenza, voi non tradireste il vostro alleato perché noi sappiamo che la Germania non vi obbliga per niente ad intervenire nella guerra. Questa posizione è anche la nostra".

Churchill, in cambio offriva all'Italia contropartite territoriali, a spese della Francia, favorevoli perché l'offerta di Churchill alla nazione italiana prevedeva l'acquisizione di Nizza, la Corsica, la Tunisia del Nord, il Delfinato della Savoia francese e il possesso definitivo della Dalmazia e dell'Istria. È bene ricordare che il 2 giugno 1940, Mussolini aveva fatto spedire un telegramma segreto-cifrato alla nostra ambasciata a Berlino, per segnalare la data dell'entrata in guerra; ossia, la dichiarazione il 10 giugno e inizio delle ostilità il successivo giorno. L'offerta di Churchill era allettante, ma Mussolini non voleva, non poteva accettare. Casa Savoia era impaziente, non rinunciava all'entrata in guerra; Sua Maestà Re e Imperatore, Vittorio Emanuele III, aveva già pronto il proclama per i soldati che così terminava:

“Unito a voi come non mai, sono sicuro che il vostro valore e il patriottismo del popolo italiano sapranno, ancora una volta, assicurare la vittoria alle nostre armi gloriose.”

Una spiegazione: come si poteva rinunciare ad entrare in guerra, quando il maresciallo Badoglio (capo di Stato Maggiore) alla domanda: “La macchina militare è a punto?”, confermava che l’Esercito italiano “ha le migliori armi del mondo”.

Hanno parlato di “dichiarazione di guerra inaspettata e impreveduta”, di “pugnalata alle spalle della Francia” e di “aver approfittato di una nazione in ginocchio”. No, non è lecito affermare che la dichiarazione del 10 giugno fosse “inaspettata” perché, dopo quanto dimostrato, dal 20 maggio si stava trattando per il rimpatrio dei cittadini e si sapeva della più che certa entrata in guerra dell’Italia. Non è lecito affermare che la dichiarazione fosse “impreveduta”; infatti, mentre a Roma, dallo storico balcone, Mussolini annunciava a una folla immensa e acclamante l’intervento italiano in guerra, nelle città di Francia, sui muri delle case, a dimostrazione che i francesi erano già preparati, che già si sapevano, apparvero dei grandi manifesti firmati dal Presidente del Consiglio, dal Ministro della Difesa nazionale e della Guerra e dal Ministro dell’Interno, così intitolati: “Avviso agli italiani” e si poteva leggere: “Gli italiani dai 17 ai 60 anni sono invitati a presentarsi alle speciali commissioni, muniti di carta d’identità, per sottoscrivere una dichiarazione di lealtà alla Francia e di tenersi a disposizione delle autorità francesi civili e militari.” Poi, minacciavano misure severe nei riguardi degli inadempienti. Da notare che i manifesti erano datati 10 giugno 1940. Pertanto, Francia e Gran Bretagna prevedevano e si aspettavano la dichiarazione di guerra dell’Italia. Dichiarazione fatta nella forma del protocollo internazionale, non impreveduta, non inaspettata. Non è lecito, dunque, parlare di “pugnalata alle spalle della Francia”!

Le rappresentanze francesi poterono rientrare in Francia e i francesi rimasti in Italia furono trattati correttamente sia dalle autorità sia dalla popolazione. Quello che invece accadde ai nostri connazionali, in Francia, non può essere giustificato in nessun modo. Dopo il 10 giugno iniziò la caccia agli italiani che erano arrestati, per strada, dalla polizia. A Parigi, l’Ambasciata d’Italia fu circondata e furono arrestati tutti gli italiani che cercavano di entrare. Gli italiani furono maltrattati e picchiati, condotti in alcuni stadi utilizzati come centro di raccolta, nell’attesa d’essere inviati, tramite treni merci, nei vari campi di concentramento. Non furono risparmiati nemmeno gli esponenti della Chiesa cattolica. Arrestarono monsignor Babini, vescovo superiore dei missionari; arrestarono don Consonni, vicario della Chiesa parigina e altri prelati. Donne, vecchi, bambini, ammalati... finirono nei campi di concentramento poiché italiani. Stesso trattamento ebbe a subire gli italiani nelle colonie francesi: alloggiati in vecchie baracche abbandonate, dove dovevano dormire in terra, obbligati perfino alla rasatura totale dei capelli!

Nei campi non fu adottata alcuna misura igienico-sanitaria. L’insufficiente nutrizione portò i reclusi a casi gravi d’anemia. Le percosse dei guardiani provocarono fratture di costole e denti. Sevizie d’ogni genere furono inflitte agli internati dai guardiani, e si registrarono, a causa delle inumane condizioni, alcuni casi di suicidio. Adriano Turletto, 27 anni, fu fatto morire di fame. Le donne recluse



dovettero difendersi dai miseri tentativi dei guardiani che volevano soddisfare le loro voglie.

I fatti descritti rappresentano solo alcuni esempi di quanto accadeva nei campi riservati agli internati italiani. I peggiori campi di concentramento portano i nomi di Verner d'Ariege, St. Cyprien, St. Jodard, Montech e Cascaret, Hriel, Courgy, Le Blanch, Douhet. Campi di concentramento anche nelle colonie francesi: in Tunisia i campi di Sbeitla e Kesserine; in Algeria: campi di Keider e Orano; in Marocco: campi di El Hadieb e di Mediouna; poi altri campi in Guadalupa, in Libano. Il console reggente italiano a Parigi, dottor Gustavo Orlandini, in un suo rapporto del 20 luglio dichiarava: "Sono andati alla caccia degli italiani con un eroismo sprecato e con una fretta rabbiosa tutta la notte del 10-11 giugno e le mattine del giorno 11-12, nelle strade, nelle case e negli uffici, con tentativi di fare scendere dal letto infermi e addormentati. Si resta allibiti di fronte a questa gigantesca operazione di polizia, nessuno, credo, poteva immaginare tanta ferocia scatenata contro i nostri connazionali."

Nel frattempo, in Italia, gli ordini dell'Alto Comando militare erano: "In caso d'ostilità, oltre frontiera, le forze armate si asterranno da ogni iniziativa per terra, per mare, per aria. La Marina si asterrà dal porre mine davanti ai porti francesi. L'aeronautica dovrà soprassedere ad ogni offensiva e la ricognizione aerea deve essere effettuata, ma senza sorvolare il territorio francese. Nessun reparto e nucleo dovranno varcare materialmente le linee di confine. Le nostre truppe e artiglierie non dovranno aprire il fuoco su soldati e "posizioni" francesi." Questa sarebbe una pugnalata alle spalle? Ironicamente, il generale Emilio Faldella, dopo queste deposizioni, scriveva: "Sicché alpini e fanti che presidiavano posti avanzati in alta montagna, scorgendo pattuglie francesi, facevano loro segno di allontanarsi per non dover aprire il fuoco."

Gli ordini dell'alto Comando erano perentori: "Non intraprendere nessun'azione ostile...", "Non aprite il fuoco...", "Soprassedere ad ogni azione offensiva..." Si è visto come andò a finire, con la resa senza condizioni dell'otto settembre 1943, avvenuta senza informare l'alleato tedesco, e quella sì... fu una pugnalata alle spalle!

## **Un pesante tributo di sangue**

I giorni del tragico periodo: 8/9 settembre 1943. Giovanni Brasi (futuro capo partigiano) non si faceva illusioni; provvide ad organizzarsi in vista di un inasprimento della situazione, e scelse la base montana (il rifugio Rodari) in Val Supine, insieme a due alpini: Palmiro Faccardi e Luigi Macario. Venticinque operai dello stabilimento Ilva l'avrebbero raggiunto in un secondo tempo.

Primi di novembre 1943. Dopo un incontro, a Lovere, in casa della signora Benaglio, presenti: Giovanni Brasi, il tenente Eraldo Locardi (capo partigiano in Val Calepio), Leone Gambirasi (partigiano), il dottor Corna (mediatore); tutti presenti per raggiungere un'intesa per unire le due formazioni partigiane da loro rappresentate. Accordo raggiunto.

Luigi Tarzia ("Tarzan"), sui monti di Vigolo incontra il gruppo Locardi. Pratico dei posti, conduce detto gruppo in Val Supine, da Brasi. Il 1° Battaglione "Badoglio", proveniente dalla Val Calepio, al comando del tenente Locardi (17 uomini), si aggrega al G.P.L. (Gruppo Partigiani Loverese) di Giovanni Brasi (35 uomini)...

Il nuovo gruppo è forte (52 uomini). Brasi e Locardi, cogliendo l'occasione dell'inaugurazione della nuova sede del Fascio repubblicano (28 novembre 1943), ed avendo, in precedenza, il tenente Locardi avuto contatti con la direzione Ilva, di Lovere, per un finanziamento di £ 50.000, decidono di eseguire un'azione dimostrativa come risposta ai festeggiamenti e di procedere al finanziamento simulando una rapina per evitare dei sospetti.

La mattina del 29 novembre, scendono a Lovere, per far conoscere il posto a Locardi. Nel frattempo, quattro squadre di partigiani (27 uomini), preparati e appostati, sono nell'attesa di ricevere ordini. Prima squadra, al comando di Brasi, in località "Poltragno", dovrà catturare il notaio Paolo Rosa; seconda squadra, comandata da Faccardi, dovrà disarmare i carabinieri e catturare il Segretario di Costa Volpino, Valentino Fabbri; terza squadra, del tenente Locardi, compirà la rapina allo stabilimento Ilva e catturare Giuseppe Cortesi; quarta squadra, del tenente Bettini, dovrà distruggere la sede del Fascio e tenere la gente in casa, per evitare intralci. Alle ore 17.30, è mandata una staffetta per comunicare alle squadre l'ordine di agire sugli obiettivi prefissati.

Brasi, col suo gruppo, con dei massi sulla strada, ferma l'auto del notaio Rosa...

Locardi, con i suoi uomini, disarma i custodi dello stabilimento Ilva, distrugge il centralino telefonico, uccide Giuseppe Cortesi...

Faccardi e il suo gruppo, dopo aver disarmato i carabinieri, cattura Valentino Fabbri...

Bettini con il suo gruppo devastano, a martellate, la sede del Fascio, rubando la macchina per scrivere...

Compiuto il finanziamento e conclusa l'azione dimostrativa, tutti rientrano alla base in montagna. Temendo un rastrellamento, molti partigiani lasciarono, due giorni dopo, la base rifugio. In effetti, il rastrellamento è avvenuto al 7 dicembre: tedeschi e militi della G.N.R. salgono a Ceratello. Sei partigiani del posto di guardia sono sorpresi nel sonno e catturati; il prigioniero, Valentino Fabbri, riacquista la libertà (è stato ritrovato seminudo, legato alla trave della stalla).

Brasi e la squadra comando, alloggiati nella stalla più in alto, avvisati dal partigiano "Bomba", si sganciano, disperdendosi per poi ritrovarsi in un'altra base. I militari scendono a Lovere con i prigionieri e una donna ritenendola una staffetta partigiana, infine, liberata grazie all'intervento di un esponente politico locale. I partigiani catturati, interrogati a Bergamo, sulla base della loro confessione si arriva a catturare altri cinque partigiani di Grumello del Monte. Un partigiano confessa che il tenente

Locardi si trova a Milano, nella casa della moglie. Locardi, arrestato e condotto a Lovere, è riconosciuto colpevole dell'uccisione di Cortesi.

Il Comitato di Liberazione di Bergamo deplora l'uccisione di Rosa e Cortesi, i quali non ricoprivano cariche militari; entrambi, erano ritenuti dei buoni amministratori. La sorte dei 13 partigiani è segnata: fucilazione, per rappresaglia...

Da "Corriere della Sera", 30 novembre 1943: "Due fascisti repubblicani assassinati nel Bergamasco. Piombo assassino ha stroncato proditoriamente la vita di due fascisti repubblicani di purissima fede e assai noti nel Bergamasco. Essi sono il dottor Paolo Rosa e Giuseppe Cortesi. Il Fascismo repubblicano bergamasco saluta i due nuovi martiri che non resteranno invendicati e renderà loro solenni onoranze in Lovere".

Da "Bergamo Repubblicana", novembre 1943: (risultato dalla deposizione dell'autista) "Ore 17.30, già buio e tempo piovoso. L'auto che percorreva la Strada Sovere-Lovere era costretta a fermarsi per la presenza di sassi. Nel frattempo che l'autista scendeva, per accertare cos'era successo, partivano tre-quattro colpi d'arma automatica che giungevano a Paolo Rosa, uccidendolo. I due sparatori si avvicinavano all'auto (uno esclamava: "È il notaio", dimostrando che lo stavano aspettando), controllavano le condizioni della vittima e gli asportavano il portafogli, l'orologio e altri oggetti. Si allontanavano, minacciando l'autista qualora avesse parlato".

L'assassinio del dottor Rosa. Lunedì 29 novembre. Le giornate sono brevi e l'industria cittadina loverese è già ammantata nelle ombre di una sera caliginosa, benché le ore 17.30 non siano trascorse da molto tempo. Il dottor Paolo Rosa procede in automobile sulla Strada Sellere-Lovere; al volante è l'autista Martinoli. Nelle vicinanze della centrale elettrica, la macchina si ferma. Una barriera di macigni ostruisce il passaggio. Uno scherzo oppure quei massi sono rotolati per moto spontaneo? Martinoli apre la portiera, deciso a scendere per rimuovere l'inopinata barriera e procedere oltre. Già egli sta per mettere piede a terra, quando echeggiano tre colpi secchi consecutivi. Martinoli avverte d'essere stato sfiorato dalla raffica mortale e si volge, istintivamente, verso il dottor Rosa; il passeggero ha un sussulto, reclina il capo, si accascia sul sedile. Muore senza proferire parola, colpito al fianco sinistro. Dalle tenebre emergono due ombre; puntano le armi sull'autista al quale ingiungono d'alzare le mani. Uno dei criminali penetra all'interno dell'auto, fruga gli abiti dell'assassinato, gli toglie la catenella e l'orologio con gesto violento da strappare persino l'occhiello del panciotto. L'omicida deve essersi accorto che la sua scarica ha avuto effetto micidiale perché, rivolto al compagno, commenta con cinica freddezza: "Questo è il notaio", evidentemente alludendo al fatto che una parte del preventivato programma può considerarsi esaurita. C'è, dunque, altra vittima designata? Martinoli lo comprende e rabbrivisce. Non gli lasciano il tempo di fare delle riflessioni che gli impongono di avviarsi con l'auto e col tragico carico, intimandogli di tener celate le circostanze del delitto, se non vuole correre un brutto

rischio. Giunto a Lovere, l'autista denuncia il fatto ai Carabinieri e la salma del dottor Rosa è trasportata alla camera mortuaria dell'Ospedale loverese.

Nel frattempo, la ridente cittadella del Sebino era teatro di ancor gravi fatti. Col favore delle tenebre, che consentivano l'azione di sorpresa, un gruppo di "ribelli" (teppisti da bassifondi) si avviavano allo stabilimento Ilva; penetravano all'interno, bloccavano gli accessi, presidiavano i diversi reparti, s'impadronivano del centralino telefonico evitando la possibilità di comunicare con l'esterno. Azione rapida, certo concertata di lunga mano, diretta con abilità, eseguita con destrezza e consumata da uomini bene armati e decisi; fatto è che il sorprendente colpo è riuscito, e ogni reazione è prevenuta e soffocata d'acchito. Dagli operatori si staccano due individui (uno dei quali il capo della criminosa operazione), tanto grandi appaiono la sicurezza e disinvoltura del "capo" che indossa la divisa d'ufficiale, equipaggiato, con elmetto, pistola, carta topografica racchiusa nella borsa di pelle; l'altro, cela in gran parte le fattezze del viso sotto un passamontagna. Entrambi, entrano decisi negli uffici, le armi spianate. Movimento di sorpresa e di sgomento degli impiegati.

"Cerco Cortesi, dov'è?", chiede, ad alta voce, ripetutamente, il "capo".

Il capoufficio e gli impiegati rispondono che egli non c'è, ma Cortesi è lì, seduto ad un tavolo, si alza, muove verso gli intrusi, si presenta all'ufficiale, sugli attenti e chiede: "Eccomi, che cosa volete?"

Il capoufficio si avvicina all'uomo mascherato che persiste nel suo atteggiamento di minaccia, e gli dice: "No, pensate a quello che state facendo!"

Il capoufficio tenta di trattenere l'uomo armato, alle braccia, ma quello si divincola rivoltandosi in tono che non lascia dubbi sulle sue intenzioni, così da fare ben comprendere che egli è deciso a sparare se s'insiste nel negargli la libertà d'azione. Frattanto, l'altro assassino, tenendo la rivoltella puntata su Cortesi, gli ingiunge di seguirlo fuori.

"No, io non vengo! Sparatemi, se credete!"

Cortesi offriva se stesso come bersaglio, tenendo le braccia conserte. Un secco colpo fatto partire, all'improvviso, dall'ufficiale che aveva provocato lo scatto d'arma sulla posizione di sparo. Un grido: il povero Cortesi si comprime il ventre con un braccio, infine tenta accostarsi alla porta d'uscita. Vi riesce barcollando. L'apre. Altri quattro colpi di rivoltella sparatigli a bruciapelo nella schiena. Cortesi si accascia al suolo, agonizzante. Quattro colleghi d'ufficio si assumono il pietoso incarico di trasportare la salma in infermeria; per far ciò, devono attraversare un corridoio, dove sono scaglionati altri sicari. Nel breve tragitto, Cortesi esalava l'ultimo respiro.

Deposta la salma in infermeria, l'infermiere e i colleghi del defunto, erano allontanati dai banditi, i quali volevano perquisire il cadavere senza che vi fossero testimoni importuni; depredavano il povero Cortesi del portafogli, di una penna stilografica, di una bustina di pelle e di un notes.

Oltre all'occupazione del centralino, i ribelli avevano provveduto alla distribuzione degli apparecchi telefonici da tavolo; vana era riuscita una telefonata del Direttore che aveva creduto di parlare col centralinista, incaricandolo di avvisare i carabinieri e il medico ospedaliero, mentre l'ordine telefonico era stato raccolto dai banditi!

Ostentando una calma e sicurezza da delinquente abituato a simili imprese, l'ufficiale assassino raggiungeva il piano superiore; lì, spianava l'arma.

“Mani in alto! Ricordatevi che noi siamo veri italiani!”

Da una cassaforte, derubava £ 2.000.000 in contanti. Ciò fatto, rinchiudeva il cassiere. Altri membri il sinistro drappello, entravano in biblioteca, catturarono l'ignaro Fabbri che s'opponeva all'ingresso degli intrusi; Fabbri è stato portato via. Altri ribelli s'impossessavano di un orologio, una penna stilografica e una sciarpa di seta.

Si è cercato di ricostruire le drammatiche vicende della tragica serata loverese. La barbarica furia di questi fuorilegge col loro raffinato gangsterismo, rivela l'alta scuola del delitto prodotto di una mentalità e di sistemi che albergano in terre lontane. Un'ondata di disgusto e una prepotente sete di giustizia nascono da questo duplice efferato delitto che ha gettato nel lutto le famiglie di due nostri camerati, di nulla colpevoli se non d'essere fieri e convinti patrioti.

Sulle salme delle vittime, i fascisti repubblicani e tutta la popolazione hanno giurato vendetta. Misure repressive radicali di una severità adeguata del fatto sono state adottate. L'estirpazione di simile banditismo, alimentato dall'oro e dalla propaganda pervertitrice di un nemico feroce deve essere come un impegno d'onore.

## **Barbarigo non s'arrende!**

Giorgio Pisanò scrive: “L'unico episodio di una certa gravità, accaduto nel Torinese, in quei giorni avvenne l'otto luglio, ad Ozegna, frazione a Sud di Cuorgnè, base di una banda partigiana comandata da Piero Urati”.

Il pomeriggio, di quel giorno, un reparto motorizzato della “Decima MAS”, al comando del Capitano di Corvetta, Umberto Bardelli, si portò sulla piazza del paese. Si trattava di quaranta uomini del Battaglione “Barbarigo”, reduci dal fronte di Nettuno ed Anzio, dove s'erano distinti nei combattimenti contro gli angloamericani. Il comandante Bardelli aveva saputo che i partigiani della zona erano disposti ad uno scambio di prigionieri; per questo motivo, aveva deciso di portarsi ad Ozegna per le trattative. Nulla faceva presagire ciò che sarebbe accaduto poco dopo. Gli uomini di Bardelli scesero dagli autocarri e attesero l'arrivo dei “plenipotenziari” partigiani. Per dimostrare la natura pacifica della sua missione, Bardelli ordinò agli uomini di estrarre i caricatori dai mitra; lui stesso si tolse la pistola dalla fondina e la gettò a terra. L'atmosfera pareva serena. Bardelli, circondato dai suoi ufficiali, cominciò a discutere con i partigiani. Ben presto, l'incontro assunse il carattere di un quieto dialogo politico. I partigiani spiegavano ai marò della “Decima” perché avevano imbracciato le armi contro la R.S.I. Bardelli, invece, “illuminava” ai partigiani le ragioni che lo avevano spinto a schierarsi contro gli invasori angloamericani. La

discussione si protrasse trenta minuti; si mantenne su un piano di reciproca correttezza. I partigiani, ad un certo punto, si dichiarano d'accordo con Bardelli sulla necessità di non fare il gioco degli stranieri, interessati a speculare sulla divisione degli italiani. In realtà, i capi partigiani avevano accettato di discutere con tutte altre intenzioni! Parlavano di un "fronte unico" contro lo straniero.

Circa duecento partigiani si appostavano nelle strade che convergevano sulla piazza. Appena s'accorsero che la manovra d'accerchiamento era conclusa, i capi partigiani chiesero di allontanarsi con l'impegno di ritornare con i prigionieri fascisti da loro detenuti, in una località fuori Ozegna. Bardelli s'impegnò, sul suo onore, di liberare un pari numero di partigiani detenuti nelle carceri locali.

Tragedia!

Bardelli e i suoi uomini attendevano fiduciosi il ritorno dei partigiani, ma un uragano di fuoco s'abbatté su di loro. Bardelli comprese d'essere caduto in agguato. Gridando: "Barbarigo non s'arrende!", cercò di organizzare una resistenza. Troppo tardi. Bardelli fu tra i primi a cadere, fulminato! Con lui, morirono altri nove uomini. Molti restarono feriti; i superstiti s'arresero.

I superstiti della strage, alcuni feriti, furono fatti sfilare tra la popolazione del Canavese, presi a sassate, sputacchiati, insultati e percossi. Uno dei superstiti, l'allievo ufficiale Mario Tedeschi, liberato dopo otto giorni di prigionia e d'umiliazioni, al capo banda partigiano Piero Urati scrisse una lettera aperta rievocando il tragico episodio vissuto.

Ecco il testo, tratto da "La Repubblica fascista" del 18 luglio 1944:

"Credo, Piero, che io non avrei mai accettato l'invito fattomi di scrivere quanto è passato in questi giorni dall'otto al quindici, se al mio ritorno ad Ivrea non avessi veduto le fotografie dei miei compagni caduti nell'imboscata d'Ozegna. Il viso sfigurato di Bardelli, morto da eroe; la sua bocca che le mani dei tuoi avevano lasciato spalancata dopo averne strappato i denti d'oro; la figura orrendamente deturpata del povero Fiaschi ucciso con un colpo, a bruciapelo, nel cranio mentre rantolava ferito; quei volti lordati oscenamente di fango; le divise lacerate dall'ansia del predone che frugava, hanno rinvigorito, se possibile, il risentimento dell'animo mio. Chi scrive queste righe, riconoscerai dalla firma, è uno che ti ha dimostrato di non avere paura. Non sono quindi le ripetute minacce di morte, d'arruolamento al "Battaglione San Pietro", come voi dite, che m'ispirano; ma è la ferita profonda lasciata nell'animo mio dall'aver veduto a quali punti di bassezza possono giungere gli italiani. Lo slavo, che nella sera dell'otto, sulla piazza di Pont Canavese, ci prometteva di tagliarci prima il naso, le orecchie e il ventre, è molto superiore a voi che fingeste di trattare con Bardelli per far giungere i rinforzi e circondarci nella piazzetta della Chiesa, dove noi attendevamo con armi scariche, fiduciosi della vostra parola.

Venivamo dal fronte, dove avevamo combattuto non per un partito o per lo straniero, ma per l'Italia, così come voi stessi dite di fare: eppure furono degli uomini italiani che incolonnarono i 29 prigionieri per le vie di Pont Canavese, così come furono quelli che accompagnarono la sfilata percotendoci e sputandoci in viso. È

assai poco nobile, credimi, abbandonare all'odio e all'insulto stupido e bestiale di una popolazione accecata, dei soldati che hanno combattuto bene e si sono dovuti arrendere solo perché senza munizioni!

Poi, pensaste di convincerci a cambiare bandiera; per sette giorni di fila fu un alternarsi di velate minacce e di botte propagandistiche; di menzogne sull'andamento della guerra e sul comportamento dei nostri Comandi. Nessuno, del "Barbarigo" ha ceduto. Tu lo sai. Parliamo di voi, dei tuoi uomini, che qui si conoscono solo attraverso le voci di due propagande opposte. Il gruppo Piero è così composto:

1. Una gran parte, formata per lo più di renitenti alla leva, che sta sui monti per paura di combattere; costoro, logicamente non vanno in azione, ma sbrigano i servizi.
2. Una parte risultante d'individui che non possono scendere in pianura avendo commesso dei reati comuni nel periodo dal 25 luglio ad oggi.
3. Una parte minima d'individui che formano il nucleo combattente. Parte in cui io ho trovato qualche raro membro che vorrei fosse con noi. La proporzione tra i combattenti e gli imboscati è di uno a dieci.

A questo aggiungi che tutta la massa va avanti per forza d'inerzia, senza che sia possibile applicare una benché minima forma di disciplina. È stato un tuo amico che confessò ad uno di noi: "A pensare d'instaurare la disciplina, qui restiamo in due." Questo gruppo che financo nel vestire dimostra la zingaresca essenza della cosa (ho visto uno dei vostri pavoneggiarsi di un berretto da gerarca fascista con alcune penne rosse) vive distruggendo il patrimonio zootecnico della Valassina, togliendo ai contadini burro e farina, prendendo (naturalmente in nome dell'Italia) tutto quello che vuole, ovunque lo trovi. Difatti, vi vantate di non aver soldi in tasca, pur non mancando di nulla. Con simili combattenti mi diceste di voler rifare l'Italia, ma chiunque ragiona sa bene che la pace segnerà lo scioglimento improvviso dei reparti partigiani, dato che il 99% degli elementi altro non attende che quell'ora di tornare a casa, infischandosene della situazione politica e dell'interesse nazionale. È evidente, quindi, che voi fate il gioco degli inglesi, che voi proclamate di voler eliminare come i tedeschi, e del Comitato di liberazione nazionale, composto di persone quasi bastarde che speculano sul momento. A rafforzare la cosa, noto che tutti i ribelli che ho incontrato vivono esclusivamente sulla propaganda di radio Londra, la quale li sorregge con menzogne che sono tranquillamente bevute. Non fummo, forse, avvisati nel nostro periodo di prigionia che Londra aveva comunicato che Milano era stata bombardata e che uno sciopero generale era scoppiato a Genova, Milano e Torino? Allontanati da ogni contatto, i tuoi uomini guardano oggi con gli occhi che loro vollero dare al nemico: credi, Piero, che questo sia bene per l'Italia? Non si deve, forse, proprio a questo la tremenda confusione d'idee che ho notato fra voi, combattendo per Badoglio chiamandolo "bastardo"? Vi dite "comunisti" ossequiando i preti; vi chiamate "liberi" affidando il servizio viveri e il controllo dei rifornimenti ad un inglese; proclamate l'uguaglianza lasciando spesso che il Comitato di liberazione vi abbandoni sui monti senza un soldo appropriandosi i vari "chili" di biglietti da mille lire lanciati dagli aerei; vi dite "patrioti" terrorizzando le innocue

popolazioni con le requisizioni forzate e con i saccheggi. Questa l'impressione fotografica dei ribelli di Val Soana.

Del periodo di prigionia non credo sia necessario parlarne. È stato un alternarsi continuo d'ansie e di calma, durante il quale ha trattato noi con ipocrita cordialità. Il fatto che abbiate costretto, in trenta, in due stanzette, obbligati a lavare i vostri piatti, promessa ogni giorno la libertà, è cosa trascurabile di fronte al dolore provocato nel vedere quanto in basso sia caduta questa nostra Patria adorata. Per questo, Piero, che noi auguriamo di tornarci presto al fronte. Ti sia ben chiaro che mentre dall'imboscata di Ozegna tu non hai guadagnato che i pochi oggetti che avevamo indosso (ci toglieste persino la cinghia dei pantaloni) e il nostro denaro, noi abbiamo riportato il ricordo incancellabile della voce di Bardelli, che grida: "BARBARIGO NON S'ARRENDE!", additandoci così la via della vendetta e dell'onore.  
Firmato: MARIO TEDESCHI"

In seguito all'eccidio di Ozegna, quelli della Decima condussero un rastrellamento nel Canavese, dal 10 luglio ai primi d'agosto, al quale parteciparono anche il comandante Borghese e Pavolini, restando entrambi feriti durante i combattimenti. Dopo la "liberazione", il quotidiano "l'Avanti" del primo giugno 1945, a firma di Ugo Zatterin, pubblica un servizio dedicato all'arrivo, ad Agliè, di Piero Urati (l'ideatore della strage del 8 luglio 1943) dal titolo: "Si fa festa al villaggio perché torna Piero".

Ecco il testo:

"Agliè un paese tra le acacie, dove la gente è ancora buona... [...] I paesani festeggiano Piero, il partigiano eroe regionale del Canavese... partito l'otto settembre da Torino, con cinque compagni e due rivoltelle, ritornandovi il 26 aprile scorso con sette brigate "Matteotti", 1200 uomini e venti camion, fornito d'armi fino ai denti. [...] Il paladino arriva, veloce come un razzo, su una fuoriserie. Un applauso lo accoglie; grida di "Viva Piero", come quelle che sono sui muri; fazzoletti che sventolano. Si forma il corteo. In testa, il vice parroco, con i bambini dell'asilo e della prima comunione. Segue la banda municipale che replica marce a tempo di polka mazurca. Poi, un'enorme bandiera socialista dalla falce, il martello, il libro spalancato sopra un gran sole arancione dell'avvenire; e il tricolore repubblicano, il gagliardetto con nastri bianchi del partito cattolico, uno stendardo americano in omaggio al presidio. Poi, Piero, tra il sindaco socialista e il suo aiutante maggiore, Giuseppe Rossi, Poi, un gruppo di partigiani con la piuma nera: alcuni mutilati, Poi, il popolo... [...] Piero, fra i suoi, sorride, compiaciuto come un gatto che fa le fusa. Piero, mentre passa, gli uomini in divisa scattano sull'attenti: lui che non ha mai imposto il saluto ai suoi uomini, risponde alla buona. [...] Piero attaccava quattro o cinque volte il giorno, con audacia rocambolesca. Si vestiva da tedesco, fingeva di riparare un camion sull'autostrada e faceva sparire mezze colonne alla volta. Chiedeva e otteneva rese con forze dieci volte inferiori. Tutti i giorni prelevava, dai treni, decine di prigionieri. A Valperga attacca in 54 contro 500 uomini, ne uccide 180. Attorno ad Ivrea combatte ventiquattro ore di seguito e uccide 80 tedeschi. Subito dopo svaligia



un'autocolonna di diciotto motori d'aerei e prelevava trenta prigionieri. Catturato in principio, scappa calandosi da una grondaia. È il terrore dei fascisti e dei tedeschi. La taglia sale da cinquantamila a due milioni di lire. Per tutto il Canavese, i manifesti repubblicani dicono: "Viva il Duce, morte a Piero".

In tasca al corriere personale di Mussolini, Piero trova l'elenco degli uomini messi fuori combattimento da lui e le minacce del Duce. I fascisti prelevano degli ostaggi e lui attende al varco la colonna, libera gli ostaggi e tiene prigionieri quindici fascisti.

A Torino, alcuni gelosi lo diffamano e gli fanno imbastire un processo al tribunale militare partigiano. Piero lo viene a sapere, parte con pochi uomini, disarmo 17 posti di blocco, cattura quattro camion tedeschi carichi di gomme e fiammiferi e si presenta ai giudici. Il comandante Barbato, del tribunale, lo accoglie abbracciandolo.

Piero è un generoso, franco... [...]"

In "Melma e sangue", Piero Operti prosegue: "La legge vieta di fare la storia... dichiarare tutta la verità sui corpi combattenti della Repubblica Sociale costituisce "Apologia del fascismo", sostenere tutta la verità sui partigiani... costituisce "Vilipendio alla Resistenza".

Circolano, perciò, mezze verità monche e ritoccate.

## **Luigi Colombi, bersagliere del "Mameli"**

Nella vita, ciò che conta, sono i fatti che lasciano il segno; nei ragazzi rimangono nella memoria, impossibile dimenticare... Poi, secondo le circostanze, emergono dall'angolo piccolo dove sono stati riposti e si riscoprono attraverso i ricordi. All'amico Gigi piaceva raccontare un episodio che lo faceva sorridere, mentre a noi faceva riflettere.

Da ragazzo, rinunciando di fare la premilitare, il sabato preferiva giocare con gli amici, nel vallone (vicino al cimitero); quando rincasava, tutto sudato per le corse fatte, si fermava nei pressi del convento delle Clarisse, dissetandosi alla fontana delle suore. Un sabato come tanti, mentre Gigi sta bevendo, dalla casa di fronte esce il suo caposquadra Daniele P., in divisa e stivali, il quale tirandogli una pedata, gli grida: "Dove sei stato, oggi; non ti ho visto alla premilitare!"

Gigi, quasi morsica il rubinetto della fontana! Senza rispondere, corre a casa. Lui preferisce giocare e non fare marce. Fallo capire, ai grandi.

Gli anni passano, cambiano i tempi e le persone. I ragazzi sono cresciuti; hanno finito di giocare; si accorgono che la Patria chiede sacrifici. Arriva la guerra. Arriva l'otto settembre 1943. Il momento è difficile. La guerra sempre più dura; bisogna

decidere. Alcuni vanno nella RSI; altri, in montagna. Uno smette di tirare i calci, scrive.

Da una lettera di Daniele P. a Brasi, comandante partigiano della 53<sup>a</sup> Garibaldi: “Caro Brasi... prima di quanto crediate ci sarà riconoscenza e un posto d’onore per tutti quelli che lo saranno meritato”.

Marzo 1944: Gigi e Sergio, rispettivamente d’anni 17 e 16; questi ragazzi, con altri amici, vedono passare, per un giro di propaganda, a Lovere, la fanfara dei bersaglieri. Gigi e Sergio scelgono per l’onore: scappano da casa; arrivano a Verona; informati che la caserma S. Zeno cerca volontari per il costituendo II Battaglione “Mameli”... i due amici sono inquadrati nella I Compagnia “Bergamo”, al comando del tenente Ilario Dani.

Dopo l’iniziale addestramento, in aprile la Compagnia giunge Forlì, con istruttori germanici per ulteriori esercizi alle armi tedesche. La dura disciplina fa diventare uomini i due amici; vogliono essere mandati al fronte, hanno fretta di combattere e sono accontentati. Il giorno 23 settembre 1944, a quota 710 metri del Monte Cucco (Appennino tosco-emiliano), avviene il “battesimo” di fuoco contro truppe brasiliane della 88<sup>a</sup> divisione Usa, numericamente superiore, infinitamente armata e con appoggio dell’aviazione.

È Storia per i monti Porrara, Acuto, Cece, Cristino, Grande... Tossignano; è davvero Storia: i piumetti del “Mameli” sono arrossati di sangue, con gravi perdite e sacrifici. Per oltre un mese, mantengono le posizioni assegnate, le trasformano in capisaldi, determinati a difenderle con ostinazione fino al 19 ottobre, anche con furiosi contrattacchi. Il comando alleato è costretto a desistere se non vuole decimare le proprie formazioni.

I bersaglieri del tenente Dani ottengono una menzione sul bollettino germanico, del 18 ottobre 1944. La I Compagnia “Bergamo” è avvicinata da forze della Wehrmacht e i bersaglieri inviati, a Verona, per riorganizzarsi. Febbraio 1945: Gigi ritorna a casa per riabbracciare la mamma. Prima di rientrare al reparto, sosta a Bergamo per salutare il fratello volontario nella Brigata Nera “Cortesi”.

Oramai siamo agli sgoccioli... Il fratello convince Gigi a fermarsi con lui e, ottenuto il permesso, Gigi s’aggrega al Battaglione O.P. della IX Brigata Nera.

Fine aprile 1945: la Seconda Guerra Mondiale è al termine. Gigi ritorna a casa, ma i partigiani lo catturano. Rinchiuso nella casa canonica-prigione (Palazzo Bazzini) di Lovere, scopre che il locale è pieno di fascisti. Scende la sera, fa freddo; Gigi si trova rannicchiato vicino alla porta. Ad un tratto sente urlare: “Dove sono i fascisti?” La porta si spalanca, riceve una forte pedata. Si accende la luce. Gigi massaggia la parte colpita e, simultaneamente, riconosce quegli stivali. Alza la testa. Non si sbaglia: il proprietario degli stivali è lui, Daniele P., il suo ex caposquadra, il quale, evidentemente, non aveva perso il gusto di sferrare pedate.

Sempre dalla lettera di Daniele P. a Brasi: “Caro Brasi... voi sapete che non sono un poeta, incontrare quest’Italia nuova e libera, tanto cosciente e tanto coerente alla sua situazione...”

I tempi erano cambiati, ma Daniele P. s’era dimenticato di cambiare gli stivali; Gigi ricordava bene le pedate ricevute!

Gigi credette e pagò duramente. Finirà a Coltano. Ritornato a casa subirà ulteriore accanimento; catturato dalla polizia partigiana con l'accusa di ricostituzione del Partito fascista, sconterà due mesi di carcere duro, a Bergamo. In carcere, avrà la gradita sorpresa d'incontrare un partigiano, suo compaesano: da ragazzi amici, poi divisi dalla guerra civile e, infine, uniti in carcere. Il partigiano era detenuto per rapina a mano armata; Gigi, in carcere per un'accusa stupida e falsa. Al termine della detenzione, per lavorare e vivere, Gigi Colombi sarà costretto ad emigrare.

Ciao Gigi, indimenticabile amico di tante battaglie, ovunque ti trovi.

## **Il massacro della famiglia Pendoli**

Gianico è una località in provincia di Brescia. Famiglia Pendoli: triste e grave episodio di cui ancora è difficile parlarne. Giovani che non sanno, anziani che provano vergogna a ricordare...

Pierino Pendoli e l'amico Sergio sono stati uccisi per quattro mortadelle, oppure per vendicare la cattura del capo partigiano Cappellini? Non voglio influenzare nessuno, spero almeno che quanto vado ad esporre possa fornire degli elementi utili di valutazione e lascio trarre le conclusioni al lettore.

Il tragico fatto è successo in Valle Camonica, tra il 21-22 gennaio 1945, tra la Valle di Lozio (zona operazioni del gruppo partigiano Fiamme Verdi C.8 al comando di Cappellini) e San Glisente sopra i monti di Gianico (dove opera il gruppo Fiamme Verdi del C. 1 comandato da Giulio Mazzon) ed, infine, Val Negra (presenti i partigiani staccatisi dalla 54<sup>a</sup> costituendo la 54<sup>a</sup> Bis "Garibaldi", agli ordini di Luigi Macario). Nel suddetto paese, il negozio d'alimentari, della famiglia Pendoli è sovente oggetto di saccheggi e ruberie per opera di queste formazioni partigiane. Riviviamo uno dei tanti "rifornimenti" compiuto dai partigiani..

Una sera, un gruppo di persone armate e mascherate, entrano nel negozio; presente, mamma Pendoli. I ladruncoli arraffano varie mortadelle e un sacco di farina per polenta. Alla signora, pare di riconoscere (sebbene la mascheratura) due dei malintenzionati, giovani abitanti nelle limitrofe frazioni. Sono C.D. e S.G. La signora, al mascherato "riconosciuto" (un giovane di Fucine di Darfo), chiamandolo con il suo soprannome dice: "F... non basta quel conto lasciato dai tuoi da pagare, anche a rubare vieni!"

Il prologo della tragica vicenda... "Sbrigati!", dice la signora Rota di Lovere, al figlio Vittorio, con il quale ha in programma, per quel giorno, una visita di cortesia alla famiglia Pendoli. Amicizia e altre cose uniscono le due famiglie. I Pendoli hanno il figlio Pierino, 22 anni, vice brigadiere del reparto della divisione "Etna", la 1<sup>a</sup> Divisione antiparacadutista e contraerea della G.N.R. comprendente legioni e battaglioni, con centro di mobilitazione Brescia. La famiglia Rota ha il figlio Gian Franco, volontario nei bersaglieri del "Mameli", 1<sup>a</sup> Compagnia "Bergamo".

Giunti a Gianico, la visita diventa dolente. In casa Pendoli regna la disperazione. Pierino, giunto a casa, la sera precedente, accompagnato da un collega e coetaneo (Sergio Bagnoli, vicebrigadiere, da Lucca), è stato ucciso sulla porta di casa, a tradimento, senza nessuna possibilità di difendersi. Altrettanto Sergio è stato ucciso.

Le versioni sono discordanti nell'attribuire la paternità del fatto. Don Carlo Comensoli, di Civate (Bs), artefice della Resistenza camuna, nel suo diario, in data 22 gennaio 1945, annotava: "Garibaldini, a Gianico, uccidono due sottufficiali della GNR e ciò aggrava la posizione del Cappellini".

Altri affermarono che furono uccisi per vendicare la precedente cattura del comandante partigiano Giacomo Cappellini. Da notare che il Comando delle Fiamme Verdi aveva diramato un ordine: obiettivo era il catturare ostaggi per proporre uno scambio con Cappellini. La cattura del capo partigiano avvenne durante un conflitto a fuoco, a Laveno (Comune di Lozio), per merito dei militi della GNR, 63° Battaglione O.P. al comando del tenente Rosario Faranda. Catturato e ferito, il capo partigiano Giacomo è trasportato a Breno (Bs), adagiato su carro; lo ha ferito il brigadiere Novelli durante la sparatoria.

Altra versione sulla morte di Pendoli e Bagnoli: attribuire la responsabilità a delinquenti comuni!

La versione: 22 gennaio 1945, lunedì. Ragazzi mascherati entrano nel negozio dei Pendoli. Al banco c'è la madre. I ladruncoli s'impossessano della farina, mortadelle e tagli di stoffa. Nella stanza da letto rovistano alla ricerca dei soldi e oggetti preziosi nello stesso tempo che altri partigiani tengono a bada la signora. Arriva Pierino, accompagnato da Sergio; entrambi, non sanno della rapina in corso e sono uccisi. I partigiani infieriranno, poi, a calci sui cadaveri, sbattendo loro la testa sul gradino del camino del negozio.

La signora Rota e il figlio Vittorio, la mattina dopo a Gianico, vedono i cadaveri ancora da ricomporre.

In seguito, a Brescia, il 21 marzo 1945, il processo a Cappellini come imputato d'organizzazione di banda armata, sequestro di persona, attentato ad uomini appartenenti alle Forze Armate, distruzione di tralicci e binari ferroviari, violenza privata per il taglio di capelli a quattro donne, cagionato la morte a soldati tedeschi. L'imputato, confessato ogni addebito, cerca di giustificarsi adducendo il tutto alla confusione creatasi dopo l'otto settembre 1943. Decisione dei giudici: condanna a morte. La fucilazione eseguita all'alba del 24 marzo 1945, al castello di Brescia.

Battista Pendoli, padre di Pierino, che militava nella X Brigata Nera "Tognù", di Brescia, tre mesi dopo la morte del figlio sarà assassinato dai partigiani. Nel diario di don Comensoli si legge, in data 21 aprile 1945: "Fine a Gianico di Pendoli Battista". Il fratello Giovanni era stato ucciso il 16 maggio 1944. Tutto questo avvenne nella pia e devota Gianico, famosa per il Santuario dedicato alla Madonna...

Mamma Pendoli aveva pregato e perdonato i colpevoli.

Al partigiano Cappelli, il 9 ottobre 1946, è concessa la medaglia d'oro alla memoria. L'uccisione della famiglia Pendoli e di Bagnoli fu definita: "La tragedia di

Gianico, del 22 gennaio 1945, è opera di sbandati sconosciuti”, anche se in paese si sapeva il nome degli assassini!

Oggi, a distanza di tanti anni, Vittorio ricorda i segni lasciati dagli scarponi dei partigiani sul viso dei due militi. Con orrore, racconta: “Avevano la faccia sfigurata dai calci ricevuti!”

“BUGIARDI E MENTITORI” (Lettera di S. Paolo a Timoteo).

## **Tre solitari verso il Mortirolo**

Dalla relazione diretta alla Sezione Operativa e al Servizio Politico della G.N.R. a firma del Colonnello Merico Zuccai si apprende: “Com’è stato comunicato, con foglio n° 2084/OP/2, del 21 c.m. questa Legione ha ricevuto l’ordine del Comando Germanico di spostare alcuni reparti più a Nord, nella zona di Edolo. Il trasferimento è stato portato a termine e la Legione ha assunto la dislocazione fissata nel foglio sopra citato. Al primo giungere nella zona è stata mia preoccupazione attingere tutte le notizie sulle bande che agiscono nella zona. Dalle informazioni si è subito capito che il nucleo più importante è costituito dalle Fiamme Verdi ed è sistemato nella zona del Mortirolo!”

Giorno: 15 febbraio. Il 63° Battaglione “Tagliamento”, al comando del maggiore Ragonese Giuseppe, come da ordini del Comando di Legione, si dovrà trasferire nella zona di Edolo, con la seguente dislocazione: a Corteno, il Comando di Battaglione alloggerà nei locali della colonia alpina e la 3<sup>a</sup> Compagnia, del tenente Sardo Enrico, nei locali delle scuole comunali; a Vezza d’Oglio, la 2<sup>a</sup> Compagnia del capitano Alimonia Guido, si sistemerà nei locali della colonia elioterapica; a San Giacomo di Teglio, si acquartierà la 1<sup>a</sup> Compagnia del capitano De Mattei Carlo.

Giorno: 16 febbraio. Le Compagnie, presa posizione nella zona Guspessa-Mortirolo, loro assegnate, ricevono dal Comando della Legione, stabilitosi ad Edolo, le seguenti disposizioni: “Nelle nuove zone raggiunte da alcune Compagnie, necessita continuare ad intensificare il lavoro contro le bande... A causa dell’abbandono del lavoro di molti operai, le bande si sono irrobustite e sono diventate conseguentemente più pericolose e attive. Ogni Comandante di Compagnia provveda, innanzi tutto, a stabilire una rete d’informazioni in maniera di poter avere tutte le notizie che possono interessare...”

Con lo scopo di conoscere il più possibile la consistenza, l'armamento e la dislocazione, utilizzando volontari giovani, coraggiosi e capaci, da inserire tra le file partigiane... qui, comincia la storia di tre ragazzi che vollero salire verso il Mortirolo. Sono: Antonino Crimi, siciliano (dopo concluso il corso allievo ufficiale in una scuola di Rivoli, ha ottenuto il posto alla Legione "M" Tagliamento); Luigi Calabria, genovese dagli occhi di falco; Valerio Gaggioli, ferrarese dal volto ingenuo. Tre coraggiosi camerati uniti da un'unica fede, che presero il cammino su per quelle montagne e andarono verso il sacrificio. Il loro compito assegnato: il tentativo d'aggregarsi alle Fiamme Verdi per assumere informazioni sulle disposizioni difensive dei partigiani, colà trincerati. Missione pericolosa, e in previsione di una prossima azione militare.

Dario Morelli, autore del libro "La montagna di luce", scrive: "... 19 febbraio, prime ore del mattino. Compagno, a Monno, tre strani individui; sono in borghese, hanno in testa il cappello alpino; portano al collo un fazzoletto verde e, ai paesani, chiedono la strada per il Mortirolo. I montanari non si fidano e avvertono alcune Fiamme Verdi, in quel momento, in paese. I tre dicono d'essere fuggiti da Vicenza e di volersi unire ai partigiani. Dicono le loro cose in una maniera che non persuade i nostri, che li esaminano e li vedono piuttosto sconcertati. Forse, lo sono davvero perché, certamente, non s'aspettavano, appena entrati in paese, di venire fermati e interrogati... Viene mandata una staffetta, in Mortirolo, e intanto i tre sono ben custoditi dai nostri. Li hanno perquisiti: sono armati. Arrivano il Comandante Tosetti ed Emilio; li sottopongono ad un altro stringente interrogatorio; essi si contraddicono ripetutamente e, alla fine, appare la verità. Sono tre militi fascisti che hanno ricevuto l'incarico di assumere informazioni sui gruppi del Mortirolo e d'infiltrarsi in loro. In altre parole, tre spie. Tali, sono fucilati sul posto".

Repetita juvant: era il 19 febbraio 1945. Fucilati sul posto! Di questo fatto, don Comensoli, annota nel suo diario: "19 febbraio. Tre borghesi armati di pistola e bombe a mano e che dichiaravano di voler entrare a far parte delle bande di patrioti, presi in paese da alcune Fiamme Verdi, stretti dall'interrogatorio, finivano col confessare d'appartenere al "Tagliamento" e d'essere saliti per fare le spie, sono passati per le armi".

Repetita juvant: era il 19 febbraio. Passati per le armi.

L'Associazione Partigiani d'Italia, di Brescia, il 29 dicembre 1945, presenta una denuncia al Procuratore Generale presso la Corte d'Assise Straordinaria di Brescia, contro la Legione "Tagliamento"; a pagina due, sulla morte dei tre Legionari s'apprende che "... il giorno 19 febbraio, erano catturati a Monno, da una pattuglia di Fiamme Verdi, tre individui sospetti, armati di pistola e di bombe a mano, che dichiaravano d'essere studenti desiderosi d'arruolarsi nelle formazioni partigiane. Stretti da interrogatorio, da parte del maresciallo dei carabinieri, Reali Luigi Tosetti (successivamente deceduto a Mortirolo), cadevano in varie contraddizioni e, alla fine, confessavano di essere il sottotenente Crimi Antonio e i militi Calabria Luigi e Valerio Gaggioli, tutti della 2ª Compagnia "Tagliamento" e che avevano l'incarico

d'infiltrarsi nello schieramento dei ribelli, a scopo di spionaggio e di sabotaggio. Tutti e tre sono passati per le armi... in seguito a giudizio sommario.”

Repetita juvant: era il 19 febbraio 1945. Lo stesso giorno, i tre sono passati per le armi...

Giungiamo al 20 febbraio; una pattuglia della 2<sup>a</sup> Compagnia “Tagliamento” si reca a Monno per ottenere informazioni sul Mortirolo, ma con preciso scopo di avere notizie di tre borghesi transitati lì. Agli abitanti non sfugge nessuna parola, fingono di non sapere quanto successo il giorno prima; danno risposte vaghe e incerte.

(Ricorda la signora Adalgisa, mamma di Luigi, uno dei tre ragazzi fucilati: “Quando, nell’ottobre 1945, venni in Valle canonica per l’esumazione di mio figlio, per dargli una migliore sepoltura, mi accompagnarono sul posto, appena fuori paese.. [...] ...sollevarono il coperchio di un tombino... [...] ...in mezzo ad altri corpi... [...] ...stentai a riconoscere quel che restava del mio figliolo...”, quel figlio, pochi mesi prima, in un breve biglietto, scrisse alla mamma: “Tanti baci. Sto bene con Primo. Tuo Luigino.” Primo e Luigi sono i fratelli Calabria).

La pattuglia rientrerà a Vezza d’Oglio, senza sapere della cattura e della fucilazione dei tre camerati, anzi... con la convinzione che i commilitoni erano riusciti ad infiltrarsi nelle Fiamme Verdi. Ancor più grave, senza sapere che i partigiani erano informati dei piani del Comando “Tagliamento”, perché don Comensoli, nel suo diario, annotava il 19 febbraio: “Pierino scrive che ha combinato col Comune di Corteno per il trasporto del grano e che gli pare prossimo un grandioso rastrellamento”. Questo menzionato Pierino è il Comandante del gruppo C.14 delle F.F.V.V., ossia Piero Chiodi, da Corteno. È così dimostrato che i partigiani s’aspettavano contro di loro un’operazione da parte del Battaglione “Tagliamento”, come si vedrà oltre durante l’azione che i partigiani s’aspettavano contro di loro un attacco da parte del “Tagliamento”, come si vedrà più avanti nella lettura... Ignorando il tutto, il piano d’attacco del “Tagliamento” al Mortirolo procede come da programma.

Giorno 21 febbraio; il Comandante della 3<sup>a</sup> Compagnia, prepara un ordine d’operazioni dove: “Un reparto di 62 uomini, agli ordini del S. Tenente, Susani Giacomo, compirà nella notte tra il 21 e 22 febbraio, un’azione nella zona del Mortirolo e S. Giacomo, in stretta collaborazione con reparti della 2<sup>a</sup> Compagnia”.

Dell’operazione è elencato lo scopo, la situazione, l’inizio dell’operazione, l’organico del reparto comprendente il plotone di fucilieri al comando del sottotenente Galletti, poi l’armamento e la divisa, i viveri e il segnale di riconoscimento con la 2<sup>a</sup> Compagnia; per concludere, una nota riservata e utile così stilata: “Un ufficiale e due legionari della 2<sup>a</sup> Compagnia si trovano, attualmente, nello schieramento dei partigiani. Far attenzione ad eventuali informazioni che possono arrivare da loro...” Purtroppo, i tre commilitoni erano già fucilati!

Giorno 22 febbraio; s’inizia la giornata definita la 1<sup>a</sup> battaglia del Mortirolo, conclusasi il 27 c.m. Un reparto della 3<sup>a</sup> Compagnia, ai comandi del sottotenente

Susani, parte da Corteno. È composto di un plotone fucilieri, 34 uomini e un portaordini, al comando del sottotenente Galletti; dal maresciallo Manca, due squadre di mitraglieri, 20 uomini e una staffetta che seguendo la mulattiera per Doverio e le pendici di monte Padrio, durante la notte, con una marcia forzata nonostante la neve alta, raggiungono il laghetto del Mortirolo. A metà mattina si trovano a pochi metri dall'accampamento dei partigiani. Confidano nella sorpresa, ma... i partigiani sapevano...

Da "Il Ribelle", edizione febbraio-marzo 1945: "Due ore prima che il nemico comparisse all'orizzonte, le Fiamme Verdi, calme, come si trattasse di una delle consuete esercitazioni tattiche, erano ai posti prestabiliti. Mortirolo pareva terra disabitata; non un segno di vita, non un movimento, non un rumore. I fascisti arrivati appena al di fuori della portata delle armi partigiane si fermarono... Poi, ripresero la marcia, ed ecco la sorpresa..."

Dall'albergo, tutti i presenti sono in posizione di difesa; sono armati di fucili mitragliatori, dominano la piana sottostante, sparano in continuazione. È un inferno! Il combattimento dura sino alle ore 17.00. I militi del Battaglione "Tagliamento" sono allo scoperto e facili bersagli di tiratori isolati e piazzati ai lati; si decide di ripiegare. Sul terreno prospiciente l'albergo, dopo il diluvio di fuoco, resteranno i cadaveri di ben otto coraggiosi: il sottotenente Galletti e i militi Giuseppe Acquati, Angelo Dall'Agnese, Edo Barbagli, Eugenio Granata, Giuseppe Martoglio, Giuseppe Nicolato e Dario Mazzarino. Quest'ultimi è stato abbattuto con ancora, in bocca, la linguetta della sicura della bomba che doveva lanciarla.

Dannato Mortirolo! Erano arrivati sin sotto le postazioni partigiane e rimasero a bagnare la neve di sangue.

Nel diario del 63° Battaglione, il 22 febbraio 1945 così è scritto: "La 2ª Compagnia con forza di cinquanta uomini, in seguito ad ordine di questo Comando di battaglione, svolge un'azione nella zona di S. Giacomo, Osteria del Mortirolo. Incontra nei pressi dell'obiettivo una forte resistenza... [...] ...date le condizioni particolarmente difficili del terreno, reso impraticabile dalla neve alta, e il forte disturbo provocato dai centri di fuoco... [...] ...vista l'impossibilità di poter ottenere risultati concreti, ripiega ordinatamente. Una pattuglia al Comando del S. Ten. Galletti, in posizione avanzata, non si ricongiunge al resto del reparto..."

Giorno 23 febbraio; un plotone della 3ª Compagnia comandata dal S. Ten. Ezio Baldi, con l'intento di prestare soccorso agli eventuali feriti e di raccogliere i caduti della pattuglia appartenente al S. Ten. Galletti, con una nuova azione, da Corteno si reca al monte Padrio, sostenendo un lungo combattimento con la brigata "Lorenzini", cadono i militi: Virgilio Armeni, Armando Campi, Gino Zaffenza. Di questo scontro, leggiamo la versione di don Comensoli, tratto dal suo solito diario: "Il 23 febbraio, una colonna d'ottanta fascisti sale da Corteno sul monte Padrio, davanti al Guspessa, alla ricerca dei propri dispersi. I nostri gruppi di Guspessa, avvertiti tempestivamente da una staffetta, assumevano posizioni di combattimento e prendevano sotto il fuoco d'automatiche la colonna nemica..."



Quel che segue è la versione da parte fascista; relazione del comandante Zuccari: “La notte del 23 sono state inviate due pattuglie, una da Corteno e l’altra da Vezza d’Oglio. Entrambe le pattuglie, giunte in prossimità del Mortirolo, hanno incontrato una resistenza fortissima e un imponente sbarramento di fuoco. L’organizzazione dei fuochi è perfetta, studiata fino al dettaglio; le armi sono piazzate in modo tale che non vi sono angoli morti e chi attacca è completamente allo scoperto...”

Tocca al 24 febbraio; il tenente Colombo, con un plotone, ritenta sorprendentemente un’azione offensiva e riesce ad avvicinarsi alle postazioni partigiane del Mortirolo; dovrà resistere perché contrattaccato alle spalle da numerosi elementi delle Fiamme Verdi, saliti da Monno... Durante la sparatoria si ferì il milite scelto, Pietro Mascagni (alle gambe) e Giulio Sfrappini (al fianco). Coprirà il ripiegamento una squadra di rinforzo che terrà occupati i partigiani.

Di quei giorni tragici di continui combattimenti, contro un avversario preparato alla lotta come la guerriglia e che non fa prigionieri, dei camerati caduti il milite scelto della 1ª Compagnia, Luigi Ferretti, ricorda: “...Al ritorno da un’azione, un ufficiale ci chiese di non scendere dai mezzi perché dovevamo ripartire per una nuova azione... [...] ...Eravamo stremati dalla fatica... [...] ...il capitano De Mattei, il nostro Comandante... ci parlò: “Ragazzi, ho avuto ora la notizia che un plotone della 3ª Compagnia è stato decimato sul monte Padrio.” Partimmo per Corteno, sede della 3ª Compagnia e, durante la notte del 24 febbraio, iniziammo la salita al monte Padrio, giungendo molte ore dopo. Una scena terrificante ci apparì; molti legionari morti erano sparsi un po’ dovunque e molti di loro erano stati ridotti in terribili condizioni...”

Repetita juvant: morti... ridotti in terribili condizioni!

Giornata del 25 febbraio; giorno di calma. Scrive ancora, Dario Morelli, nel suo libro “La montagna non dorme”: “...i ragazzi del Mortirolo si danno ai lavori di fortificazione nei dintorni dell’accampamento, mentre Mario istruisce una squadra al tiro col bazooka. Gabrielli manda Benvenuto a Monno ad assumere informazioni sui militi della Tagliamento” dislocati a Vezza d’Oglio, cioè la 2ª Compagnia...”

Gabrielli, dopo aver ricevuto le notizie da Benvenuto, valuta la situazione.

L’intenzione dei partigiani è passare alla controffensiva: durante la notte, con un’azione di sorpresa, attaccare il presidio fascista e arrecare tanti danni possibili.

È il 26 febbraio; ore due mattiniere. Il Commissario Politico Gabrielli al comando di una ventina di partigiani, con il favore del buio, si accosta alla colonia elioterapica di Vezza, dove sono acquartierati i militi della 2ª Compagnia del capitano Alimonda; investono la caserma a colpi di bazooka, bombe a mano e raffiche di mitragliatrice. Dopo il colpo di sorpresa, c’è la pronta reazione dei militi che obbligano i partigiani a ripiegare verso il Mortirolo, con due feriti da pallottole e un altro partigiano ustionatosi con il bazooka.

Ora, il 27 febbraio; il Comando Legione “Tagliamento” al Comando 63° Battaglione “M” d’assalto, al Comando del 1° Battaglione “M” e ai Comandi 1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> Compagnia, invia un ordine d’operazioni perché si prevede che: “Il giorno 27 corrente, dai reparti sottoindicati e con le norme che saranno qui specificate, sarà condotta un’azione tendente all’annientamento della banda di fuorilegge dislocata in località Mortirolo e denominata Fiamme Verdi Tito Speri”.

Di quell’azione, nel diario del 63° Battaglione Legione “Tagliamento”, sarà annotato: “Martedì 27. Comando di battaglione a Corteno, 1<sup>a</sup> Compagnia a S. Giacomo, 2<sup>a</sup> Compagnia a Vezza d’Oglio, 3<sup>a</sup> Compagnia a Corteno. La 1<sup>a</sup> Compagnia rinforzata da elementi di un reparto germanico di mortai da 81 mm. parte da Grasotto per un’azione concomitante di vari reparti della Legione, contro la banda del Mortirolo. Raggiunto il luogo antistante, il passo del Mortirolo, la Compagnia fu costretta ad attaccare combattimento con nuclei di banditi, annidati in postazioni in roccia e in ben sistemate opere difensive. Dopo un lungo e aspro combattimento, nel quale intervennero le armi d’accompagnamento tedesche, dato l’esaurirsi delle munizioni al seguito ed il calare delle tenebre, in ottemperamento degli ordini ricevuti, la Compagnia ritornò in sede...”

Perdite: un caduto; trattasi del milite Giuseppe Forestale.

Termina la 1<sup>a</sup> battaglia del Mortirolo, avvenuta dal 22 al 27 febbraio. Un mese dopo (23 marzo 1945), dal Comando di Brigata Fiamme Verdi “Schivardi”, è mandato un comunicato ai parroci di Corteno, Vico, Monno, Cortenedolo, Santicolo... dove si precisa che: “Come risposta al vostro appello del 20 c.m. si comunica quanto segue: durante gli scontri sostenuti contro le truppe della “Tagliamento” non abbiamo fatto alcun prigioniero, in quanto i pochi militi caduti in nostre mani erano successivamente deceduti in seguito alle ferite riportate in combattimento, e ciò nonostante le cure prodigate con senso umanitario dei nostri sanitari...”

Molto strano!

Dal “...fortunatamente non ci furono feriti gravi nella prima battaglia del Mortirolo...” come afferma il dottor Carlo Bianchi Jannetti, al comunicato partigiano del marzo 1945 dove si dice: “...i pochi militi caduti in nostre mani erano deceduti in seguito alle ferite riportate...”, alla testimonianza del milite scelto, Luigi Ferretti, quando ricorda d’aver scritto: “...molti di loro erano stati ridotti in terribili condizioni...”.

Ecco la guerriglia che non fa prigionieri!

Dopo gli scontri del 22 febbraio, in tasca al caduto Galletti (sottotenente) sarà ritrovato l’Ordine d’Operazioni con importante nota dove: “...un ufficiale e due Legionari della 2<sup>a</sup> Compagnia si trovano attualmente nello schieramento dei partigiani...”. Il documento servirà ai partigiani a giustificare la fretta avuta nel fucilare i tre sospetti fermati il 19 febbraio, e quell’ordine d’operazioni sarà utilizzato ad ogni occasione come nel già citato comunicato delle Fiamme verdi “Schivardi”, del 23 marzo 1945, e diretto ai timorosi parroci dell’alta valle per paura di contromisure come risposta ad un loro appello del 20 marzo diretto ai partigiani. Si

legge, infatti, nel comunicato: "...indosso a un ufficiale rimasto ucciso nel combattimento del 22 febbraio u.s. è stato rinvenuto un ordine d'operazioni... dal quale risulta, in modo incontrovertibile, che tre elementi recentemente arruolati nelle Fiamme Verdi erano dei fascisti penetrati nelle nostre file a scopo di spionaggio... Giudicati dal Tribunale della nostra formazione e condannati... alla morte per fucilazione..."

Sempre più strano! Non più fucilati sul posto il 19 febbraio, ma dopo essere stati arruolati!

Prosegue il comunicato partigiano: "...nulla ci può essere addebitato, per tale condanna in quanto... non si trattava di combattenti, bensì informatori... Abbiamo agito in stato di legittima difesa..."

Nel comunicato, infine, dalle giustificazioni si passa alle minacce: "...se fossero compiute rappresaglie... saremmo perfettamente giustificati, se noi agiremo con adeguate contromisure... provocate a danno delle famiglie dei militi operanti nel Battaglione "Tagliamento" provenienti dall'Italia centro-merionale, dei quali conosciamo i nomi e i loro luoghi d'originaria residenza..."

Dopo il comunicato, il parroco di Monno, don Innocenzo Ercoli, il 16 agosto 1945, nella lettera ai genitori di uno dei tre ragazzi, che chiedevano notizie del figlio, il sacerdote adegua la versione dei fatti a quella del comunicato partigiano, e scrive: "... il giorno 19 febbraio, due o tre partigiani fermarono tre individui, proprio qui, nella mia parrocchia, a pochi metri dalla mia casa. Rinchiusi in una stanza di un'osteria, aspettarono il comandante dei partigiani e verso mezzogiorno li portarono via dal paese. Furono dei repubblicani e li tennero prigionieri. Il 22 febbraio, i partigiani... nelle tasche di un tenente caduto, fu trovato l'ordine d'azione con il nome dei tre prigionieri (dal documento visionato non appaiono i nomi dei tre militi prigionieri e la conseguente loro fucilazione. N.d.A.) ... compresero essere delle spie; inutile annunciare che dopo l'azione furono fucilati in una località poco lontana dal paese... Più precise informazioni potrà averle dal capitano "Sandro". Le tre salme, se non saranno esumate... individuate con un segno che in tempi di maggiore tranquillità potrà anche trasportare..."

Lionello Levi, alias il capitano Sandro, nel settembre 1945, scrive alla mamma di uno dei fucilati: "...Lei, Signora, mi domanda notizie sulla prigionia e sugli ultimi istanti degli scomparsi... Dalle relazioni che avevo ricevuto, che hanno trovato conferma in informazioni che ho raccolto in questi giorni, Le posso assicurare che il suo figliolo e compagni non sono stati per nulla maltrattati o seviziati... Presentatasi a noi, dichiarando che volevano arruolarsi, erano stati sottoposti ad interrogatorio ed erano caduti in varie contraddizioni... Il giorno del combattimento furono rinchiusi in un locale sotterraneo. Indosso al tenente Silvano Galletti, caduto in Mortirolo, lo stesso giorno, fu trovato l'ordine d'operazione... Risultava in modo incontrovertibile che i tre appartenevano al "Tagliamento"... Sottoposti al giudizio del Tribunale di Brigata, hanno ammesso il fatto... la sentenza... fu eseguita il 23 febbraio. Non fu possibile l'intervento del parroco..."

Riflessione: da quanto descritto è che Dario Morelli in "La montagna non dorme", don Comensoli nel suo diario e dalla denuncia dell'Associazione Partigiani di

Brescia... i tre militi protagonisti di questa storia sono stati fucilati lo stesso giorno del fermo, ossia il 19 febbraio e appena fuori l'abitato di Monno. Ora riflettiamo quanto perviene dal comunicato delle Fiamme Verdi "Schivardi", dalla lettera di don Ercoli e da quella del capitano "Sandro", ai familiari dei caduti: i militi sono stati fucilati dopo il 22 febbraio!

Il giorno otto dicembre 1946, la stazione dei carabinieri di Vezza d'Oglio, riguardo alla morte di uno dei militi fucilati, comunica alla stazione dei carabinieri di Fonzaso (Bl) la seguente nota: "Il milite della G.N.R. Calabria Luigi, è effettivamente caduto in combattimento con elementi partigiani nella zona del Mortirolo. La salma fu seppellita nel cimitero della frazione nel comune di Incudine..."

Dunque... come volevasi dimostrare, non il 22 né 23 febbraio! Addirittura mentire sul giorno della morte, perché? Nel comunicato partigiano del 23 marzo si afferma che erano stati arruolati, perché? Fucilati quando? Il capitano "Sandro" scrive che furono rinchiusi in un locale sotterraneo e poi fucilati il 23 febbraio; scrive sei mesi dopo, perché? Quale locale sotterraneo? Al Mortirolo, sede del comando partigiano? I cadaveri dei tre militi furono trovati fuori l'abitato di Monno, perché? Il Comune di Incudine certifica che sono morti il 19 febbraio, perché?

La storia dei tre ragazzi che volevano salire verso il Mortirolo è terminata. Erano giunti in un posto, chiesero la strada per proseguire, ma altri vollero sapere chi erano e perché andavano per la montagna... Li incamminarono per un sentiero senza ritorno...

Antonio, Luigi e Valerio, i tre eroici militi furono fucilati il pomeriggio del 19 febbraio 1945. L'ottobre, di quell'anno, giunse una mamma alla ricerca del corpo del figlio Luigi; lo trovò in un tombino, in mezzo ad altri corpi e faticò a riconoscere quel che restava del suo adorato figliolo.

Dopo infiniti anni di comunicati e versioni contraddittorie, lettere di comodo... non esiste l'importanza sapere dove e quando accadde l'esecuzione né in quali condizioni erano ridotti prima della loro fucilazione.

Antonio, Luigi e Valerio: ricordiamoli. Con loro, ricordiamo altri giovani del Battaglione "Tagliamento", caduti "come fiori sparsi a primavera" sul Mortirolo. Dannato Mortirolo!

## **Quel 28 aprile 1945...**

Uccisi 43 ragazzi disarmati. Massacrati "quel 28 aprile 1945" contro il muro sud del cimitero di Rovetta, in valle Seriana, provincia di Bergamo.

L'età dei militi uccisi: dal sottotenente Panzanelli che li comanda, un fiorentino di 22 anni, ed è il più anziano di loro, a tre ragazzi di 21 anni, il grosso del gruppo va

dai 18/19/20 anni; poi, sei militi diciassettenni; tre Legionari sono poco più che dei ragazzini sedicenni e il più piccolo, Carlo Banci, solo quindi anni. Un mondo assurdo: come si può uccidere, a quel modo, un quindicenne? Crivellato mentre grida: “Viva l’Italia!”

Il gruppo trucidato comprende anche due coppie di fratelli. Iniziamo dai fratelli Fontana: Antonio, anni 20, e Vincenzo, di 18. L’altra coppia, i fratelli Randi: Giuseppe, anni 18, e Mario, di 16. Con i fratelli grandi che implorano la vita per i più piccoli.

Tutti bestialmente uccisi quando le armi erano state deposte il 26 aprile; dopo aver concordato la resa con C.L.N. e aver avuto tutte le garanzie di prigionieri di guerra. Si può giustificare gli assassini?

È umiliante! La sentenza della Corte d’Appello del Tribunale di Brescia, che processa gli imputati di quel misfatto, il 21 aprile 1951 li dichiara “non punibili”, secondo l’articolo Unico del D.L.L. 12 aprile 1945, numero 194, che considerano azioni di guerra tutte le operazioni compiute dai partigiani riconosciuti da C.L.N. prima del Primo maggio 1945. Giustificando così chi ha sparato e dimenticando che anche vinto il nemico è qualcuno.

Torniamo indietro. Andiamo a conoscere la storia dei Caduti della Legione “Tagliamento”, a Rovetta, il 28 aprile 1945...

Dalla primavera 1944 al marzo 1945, alla Cantoniera del passo della Presolana, in valle Seriana, è in atto la realizzazione d’opere belliche per una linea difensiva; bunker e fortificazioni, affidate all’organizzazione Todt che s’avvale del lavoro d’operai civili di quelle vallate. Il 27 settembre, il presidio tedesco che sorveglia i lavori al passo della Manina, è assalito da elementi partigiani della “Camozzi”, catturando i militi che erano a guardia e asportando tutto quanto era in dotazione al presidio. Proveniente dalla Val d’Ossola, nell’ottobre 1944, in Valle Camonica e in Val Seriana è dislocata la Legione “Tagliamento”.

A presidiare i paesi vicini al passo, dal gennaio 1945, provenienti dal Dezzo, vi è distaccato un gruppo della 6<sup>a</sup> Compagnia “Tagliamento”, preposti per servizio di pattugliamento e a difesa dei cantieri di lavoro Todt. Sono circa una cinquantina di giovani ragazzi al comando del sottotenente Panzanelli, e alloggiati nel Grande Albergo Franceschetti, al passo della Presolana. Due plotoni della 5<sup>a</sup> Compagnia sono di presidio, dal 25 ottobre 1944; uno al Dezzo di Scalve e uno al passo della Manina. Sono a protezione di quegli importanti lavori di fortificazione, la “Blau-Linie”, che deve servire per contrastare l’avanzata anglo-americana. Una linea difensiva imponente, con un lungo fossato anticarro, nei prati sotto l’albergo Grotta, utilizzando un avvallamento naturale del terreno, dove scorre l’acqua che scende dal Campello... Poi, circa trecento fortini ricoperti in travi di legno e muniti di cannoni... bunker e trincee...

Compito principale dei militi del “Tagliamento” è guardare, anche, le spalle al grosso della Legione, che opera sul Mortirolo, con continui pattugliamenti nei paesi di vallata. Questi giovani, svolgono il compito loro assegnato, con l’allegria tipica dell’età: dai 14 ai 22 anni. I rapporti di “quei ragazzi”, con gli abitanti del posto, sono buoni e ricordano ancora i corteggiamenti alle ragazze della zona. Per i Legionari, i

servizi di pattugliamento continuano esposti ad un nemico che, nascosto, cerca di colpire alle spalle: pochi colpi da dietro un albero e poi sparire.

Il 15 marzo 1945, sopra Val Bondione, nei pressi della centrale elettrica Dossi, è segnalata la presenza di una radiotrasmittente clandestina. Un plotone della 5<sup>a</sup> Compagnia del sottotenente Giovannozzi è incaricato del sopralluogo e dell'eventuale messa fuori uso. I militi sono al comando del sergente maggiore Eleuteri. L'azione ha inizio durante la notte; il mattino, i militari giungono alla centrale di Dossi e proseguono fino alla cabina di Prato Costa, sopra la centrale. Due operatori sono nascosti nell'abitazione del custode. Al giungere dei militi nemici, fuggono, saltando dalla finestra della cabina. L'operazione si conclude con la fucilazione dei due operatori e lo smantellamento della base di quella radio clandestina.

Il tenente De Filippis, in un'altra insidiosa imboscata, rimase ferito, ma i partigiani sono messi in fuga dalla pronta reazione dei Legionari, abbandonando sul posto delle armi, che sono recuperate dai militi.

Il sottotenente Agostini, sostituiva al Comando della 6<sup>a</sup> Compagnia il tenente De Filippis durante la convalescenza.

Ecco giunti al 31 marzo 1945; la 6<sup>a</sup> Compagnia, agli ordini del tenente incaricato, E. Silvestri, è comandata per un appostamento notturno, al fine di neutralizzare il capo partigiano, Angelo Rossi detto "Buchi". Giorno dopo l'altro, tra pattugliamenti, assalti e baci rubati dietro i pollai alle ragazze del posto, il 26 aprile, in Valle Seriana, giunge notizia della disfatta tedesca, dell'insurrezione di Milano e del proclama del C.N.L. a deporre le armi.

Al passo della Manina e a quello della Presolana, i presidi della 5<sup>a</sup> e 6<sup>a</sup> Compagnia si trovano isolati; non possono comunicare né congiungersi al grosso del reparto ancora impegnato in combattimenti sul Mortirolo. Sono tutti catturati dagli uomini dell'appena costituito Comitato di Liberazione di Rovetta per essere considerati prigionieri di guerra ed evitare il peggio. Al peggio non c'è fine!

Dopo due giornate di maltrattamenti, il 28 aprile 1945 è giorno tristo per i 43 Legionari che, a guerra finita, furono massacrati a gruppi di cinque alla volta contro il muro del cimitero di Rovetta.

Il 14 febbraio 1950, Maria Teresa Angeloni, interrogata dal Giudice Istruttore del tribunale di Roma, riguardo il 28 aprile 1945, dichiarava: "...verso le ore 16.00 passò... un camion pieno di partigiani che gridarono "abbiamo ucciso i fascisti"... loro portavano i fazzoletti rossi, intorno al collo. Mia sorella svenne. Dopo due o tre giorni mi portai al cimitero di Rovetta ove notai delle chiazze di sangue sul muro cintato e sul prato antistante..."

Dopo che è stato sparso il sangue dei militi uccisi, si è infierito sui cadaveri con colpi sparati alla testa. Così come sarà accertato ad esumazione avvenuta nel novembre 1947.

Da quel 28 aprile 1945, sull'eccidio odioso e inutile, si è cercato far calare un "silenzio voluto" e, per decenni, si è parlato il meno possibile. Queste cose, è bene non sappiano; meglio calare il sipario perbenista.

Nel 2000, l'Istituto Bergamasco per la Storia della Resistenza, rinuncia al cospicuo contributo stanziato dal Comune di Rovetta, nel 1988, per una ricerca sui fatti di quel tragico 28 aprile 1945 e alla pubblicazione di quanto doveva emergere da tale ricerca, perché: "...In quanto i dati raccolti non sono stati ritenuti sufficienti e meritevoli d'attenzione..."

Fatemi il piacere! Di cosa si ha paura e da nascondere?

Quei 43 ragazzi...

- Ⓜ Potevano restare lassù e scesero.
- Ⓜ Potevano attendere in armi e le consegnarono.
- Ⓜ Potevano fuggire e rimasero.
- Ⓜ Potevano... E andarono incontro alla morte.

A Rovetta, quel 28 aprile 1945, si è ripetuta la storia di caino e Abele, ma chi Caino e chi Abele?



Dopo il 28 aprile 1945, ogni anno, nell'avvicinarsi della primavera, dalla strada che scende al Passo della Presolana, all'imbrunire, raffiche di vento strisciano tra le case poste sotto la montagna, rimbombano sulle pietre della via, come un passo chiodato, da sembrare un marciare cadenzato. Ai vecchi contadini rimasti, vengono i brividi, non hanno dimenticato il marciare di "quei ragazzi" del "Tagliamento", quando, di pattuglia scendevano a valle cantando. Pare sentire le loro voci. Cantano ancora: "Per voi, ragazze belle della via, che avete il volto della primavera; per voi, che siete tutta poesia, e sorridete alla camicia nera..." Ora, quel canto, li fa rintanare in casa. È il cantare dei 43 legionari trucidati a Rovetta, che risalgono verso la Presolana. Sono rimasti lassù, in quella vallata. Ogni notte sono di pattuglia; vanno a turbare il sonno a quegli abitanti.

N.B. Il testo che segue "**L'eccidio dei disarmati**" è la drammatica delucidazione dei fatti sopra menzionati, con aggiunta di particolari nella tragedia tramite testimonianza di chi sa o di chi ha visto.

## **L'eccidio dei disarmati** (cronaca di una strage partigiana)

In tutti i cimiteri si pregano per i propri morti; davanti ad ogni tomba una lapide, con una croce e il nome dei defunti. Nel cimitero di Rovetta c'è una sola lapide per 43 soldati caduti, non in combattimento, ma disarmati furono trucidati, ricevendo ad operazione conclusa, sventagliate di mitra alla testa e sotterrati alla rinfusa. Vediamo i fatti: 26 aprile 1945, a mezzo radio e mediante la stampa, sono diffusi i comunicati del Comitato di Liberazione Nazionale, dove, tra varie disposizioni, si precisa "tutti i fascisti devono far atto di resa alle autorità del CNL e consegnare le armi. Coloro che resisteranno saranno trattati come nemici della patria e come tali sterminati". A

Rovetta (Val Seriana), quel 26 aprile 1945, un gruppo di militi della Legione “Tagliamento”, con l’approssimarsi della fine del conflitto, furono ubbidienti al proclama del CNL consegnando le armi.

I partigiani (loro dovere era consegnare i prigionieri alle autorità), pur non sentendo più minacciati, contrariamente ad ogni principio e legge di guerra, il 28 aprile massacrarono i 43 ragazzi della Legione “Tagliamento”. Il giornale “l’Unità”, quel giorno, in prima pagina pubblicava: “Snidare i fascisti e annientarli, colpire la testa... estirpare il male alle radici”.

C’è stato un processo dopo un’indagine per accertare regola e responsabilità di quell’orribile massacro. Dalle testimonianze e deposizioni, vediamo i particolari e le persone implicate nel massacro, fino a sentenza (21 aprile 1951) del processo che vede imputati non punibili e vittime senza ingiustizia. Alla fin fine, i familiari delle vittime delusi e amareggiati.

Le indagini iniziarono da quel sabato 28 aprile 1945, quando 43 Legionari, dopo due giorni di prigionia e maltrattamenti, furono prelevati dai partigiani, dalle scuole comunali di Rovetta, con la piazza gremita di gente curiosa, che vide il tenente, Pietro Chiapparini, accompagnare, con la sua squadra, i prigionieri al cimitero, seguiti da parecchi civili.

Da lì... la strage!

Don Giuseppe Bravi, parroco di Rovetta, risponde alla lettera del colonnello Banci, padre di Carlo, il quindicenne ucciso al cimitero, che chiedeva una risposta. Scrive, il parroco, il 12 agosto 1946: “...Le posso manifestare solo il nome del Comandante dell’esecuzione di questi poveri figlioli e dirle solo il nome di battaglia di questo disgraziato... si chiamava “Fulmine”... proviene da Costa Volpino. Coloro che ordinarono la strage sono ufficiali partigiani della “Brigata 13 martiri” di Lovere (comunista) e della “Brigata Camozzi” (socialista e Patito d’Azione)”. Il 26 agosto 1946, il colonnello Banci riceve dal maggiore Pacifico (questi aveva sottoscritto la resa con il tenente Panzanelli, comandante il gruppo di militari della Legione “Tagliamento”) una lettera: “...dell’autore materiale, o meglio che ordinò la strage, conosco solo il nome di battaglia “Walter”... Egli faceva parte della Brigata G.L. “Camozi”, quale commissario di guerra... I nomi degli esecutori materiali li conosce il parroco di Rovetta...”

Pretura di Clusone, 30 dicembre 1947. Don Giuseppe Bravi, risponde: “Il 26 sera dell’aprile 1945, arrivarono a Rovetta... un gruppo d’uomini di 47 persone al fine d’arrendersi. Furono presi in consegna dal maggiore Pacifico e dal capitano Mach... Trovai loro una sistemazione nelle scuole. I prigionieri rimasero fino alle ore 10.30, del 28 aprile. A tale ora, giunsero dei camion carichi di partigiani, i quali dopo aver disarmato le sentinelle... i militi della Legione “Tagliamento” furono portati sulla piazza antistante alla Chiesa e malmenati... Il maggiore Pacifico era alla Cantoniera della Presolana, per ricevere la resa dei tedeschi... Il capitano Mach, non avendo alcun incarico, l’aveva accompagnato lasciando la piazza di Rovetta senza alcuna responsabilità di comando... I prigionieri di guerra, furono incolonnati e portati al



cimitero. Fucilati cinque per volta. Esecutori materiali furono cinque o sei partigiani... tra questi “Fulmine”...”

Il 26 gennaio 1950, in Pretura a Clusone, si raccolgono altre testimonianze.

1) Giuseppe Visinoni, da Rovetta: “...il giorno dell’eccidio, io rimasi nella mia abitazione; sentii i colpi delle raffiche di mitra siccome la mia abitazione è sulla via del cimitero...”

2) Giuseppe Scandella, da Fin del Monte: “Il giorno dell’eccidio, io mi trovavo in Rovetta... quando vidi una quarantina di militi fascisti, incolonnati e vigilati da partigiani... dirigersi verso il cimitero. Uno dei militi, che era mio amico, certo Bruno Dilzeni, da Carpendolo, mi salutò; io lo seguii, giungemmo al cimitero. Dilzeni mi chiamò; ho avuto il permesso d’avvicinarmi a lui; egli mi consegnò un pezzo di carta con scritto il nome di suo padre... Poi, i partigiani lo presero e lo avviarono verso il luogo dell’esecuzione.”

3) Zaccaria Savoldelli, da Rovetta: “Mi trovavo a Rovetta il giorno della fucilazione dei 43 militi, rinchiusi nel Municipio; essi furono fatti uscire da alcuni partigiani, tra i quali riconobbi “Fulmine”, Pezzoli, Lanfranchi, Filisetti, l’attuale veterinario di Nozza... dopo un quarto d’ora, andai al cimitero... C’era gran concorso di folla; borghesi e partigiani...”

4) Candido Percassi, da Clusone: “Il plotone d’esecuzione era comandato dal partigiano “Fulmine”... il tenente Lino, veterinario attuale di Nozza, comandò una delle squadre che accompagnarono i militari al cimitero...”

5) Pietro Pezzoli, da Songavazzo, lasciò la sua testimonianza, il 7 febbraio 1950: “Ho sentito annunciare che “Moicano”... capitato, a caso, a Rovetta... di farli fucilare tutti quanti. So che il plotone d’esecuzione fu comandato da “Fulmine” e da “Caserio”...”

Giuseppe Lanfranchi, veterinario, dichiarò il 9 dicembre 1948: “Nulla io so circa le circostanze, le norme e la precisa causa dell’eccidio. Certo è, che se gli uomini arresi fossero stati consegnati direttamente a me, il fatto non sarebbe avvenuto... Ricordo il “Moicano”, tipo molto eccitabile ed estremista, era portato a misure estreme dato il suo carattere e, forse, dalla propria impulsività è dipeso il comportamento dei partigiani in quella circostanza.”

Piero Radaelli, professore, il 2 luglio 1948, dichiara, nella Pretura di Milano: “... La Brigata “Camozzi” rimase a presidiare la Valle Seriana... ottenni vaghe notizie dell’episodio. Furono Fornoni e Lanfranchi ad informarmi dell’accaduto quindici giorni dopo, circa. Mi fu indicato, come promotore dell’eccidio, il capitano “Moicano”, istriano, giunto al comando della Divisione, ad un mese il giorno della Liberazione... Fu spostato nella zona di Clusone per ragioni che ignoro. “Moicano” era un individuo alto e tarchiato...”

Giuseppe Pacifico, maggiore, il 23 giugno 1948, dichiara, nella Pretura milanese: “...Zaverio Fornoni, da me conosciuto col nome “Walter”. Non ricordo se, direttamente e per mezzo di un suo incarico, mi comunicò che bisognava “eliminare i prigionieri”. Risposi che non ritenevo opportuna tale cosa. Successivamente, mi recai

alla Presolana per rilevare un gruppo di militari tedeschi che s'arrendeva. Al ritorno m'informano che, durante la mia assenza, erano arrivate, in paese, le formazioni partigiane, comandate da Lanfranchi e da Fornoni, ed avevano ucciso i prigionieri..."

Cesare Pezzoli, da Clusone, interrogato il 18 luglio 1950, risponde: "Io facevo parte della Brigata "Camozzi"; il mio plotone, composto di una trentina di partigiani... era comandato da Lino, in pratica l'attuale veterinario. Il mio plotone, insieme con altri partigiani, accompagnò i 46 militi della Legione "Tagliamento", dalla piazza di Rovetta fino al cimitero... I militi furono fatti avanzare sei alla volta, verso il muro del cimitero e ivi fucilati... I membri del plotone d'esecuzione non appartenevano alla "Camozzi", ma a formazioni partigiane forestiere... I fucilatori effettuarono la strage, dal principio alla fine, senza darsi il cambio con altri partigiani... anche io ho sparato, soltanto un colpo, colpendo un milite fascista che cadde per terra, ucciso... Sparò sui fucilandi anche Angerlo Brambilla. Era presente anche Bortolo Gusmeri detto "Caserio", il quale sparò alcuni colpi contro i fucilandi, uccidendone due o tre... Io, presenziai all'esecuzione di tutti i 43 militi... Beppe Lanfranchi non era presente".

Gusmeri Bortolo, da Costa Volpino, depone alla Pretura di Lovere il 9 ottobre 1950; egli risponde: "Facevo parte della Brigata "Camozzi" con l'incarico di partigiano... Ricordo che il capitano "Moicano" ci ordinò di fucilare i 47 militi ... Ricordo che presenziarono all'esecuzione, anche se per poco, Fornoni, Lanfranchi, Torri "Fulmine", Pezzoli, Locatelli, Bucchi, Savoldelli, Fononi: tutti costoro spararono sui militi."

I presenti, in quel 28 aprile 1945, inorriditi, videro morire per primo il tenente Panzanelli (fucilato a parte); era il più alto in grado e il più anziano della Legione "Tagliamento": 22 anni. Tolto dal gruppo, addossato al muro e falciato da una raffica di mitra. Poi, cinque, sei alla volta, altri militi sono messi al muro. Sono crivellati di colpi. Viene il turno del sergente, Alvaro Porcarelli (20 anni): gli sparano mentre rincuora i commilitoni. Dopodiché due ragazzi; dicono d'essere fratelli e si tengono per mano (Giuseppe e Mario Randi, d'anni 19 e 16); Giuseppe supplica di risparmiare il più piccolo: almeno lui possa tornare a casa, ma una raffica di mitra lo fa tacere. Muoiono entrambi. Due partigiani sparano molto più degli altri, alternando la sparatoria con sorsate di vino che bevono da una borraccia. Poi, altri cinque, sei... e il massacro continua. I militi, per mettersi in posa, devono scavalcare i corpi dei caduti. Non tutti sono morti; alcuni si muovono, scalciano, rantolano... Guardando i fori dei proiettili, nei corpi ammucchiati, si nota l'uscita di sangue. Il sangue di quelli sopra bagna il volto di quelli che stanno sotto, che hanno già bagnato con il loro sangue quelli che stanno ancora più sotto; poi, il plasma scola a terra formando una vasta pozza, dove i primi caduti hanno il volto immerso. Avanti altri cinque; infine, un ragazzo, Carlo Banci, quindici anni, che mostra la fotografia del padre prigioniero in India: una risata dei partigiani ed è subito fucilato!

Altri due fratelli, Antonio e Vincenzo Fontana, d'anni 20 e 18, pure fucilati. L'ultimo rimasto, Pino Mancini, 20 anni (dicono sia parente del Duce) ha la faccia gonfia dalle percosse ricevute. È stato fatto salire sopra il mucchio dei caduti, grida

“Viva l’Italia”, e una raffica lo colpisce al petto; rantola, ma non muore. Per affrettare la sua morte, qualcuno s’è procurato il piccone dell’addetto cimiteriale per fracassargli il cranio!

Il più citato fra i partigiani autori dell’eccidio è Battista Torri “Fulmine”, il quale però non potrà essere ascoltato dal giudice, poiché è già espatriato in Francia dove morirà il 19 maggio 1981.

Dai verbali e dalle deposizioni si fanno tanti nomi, confusione e contraddizioni magari a scaricabarile; nonostante ciò, 16 persone saranno inviate a giudizio dal Tribunale di Brescia. Il 21 aprile 1951, la Sezione Istruttoria della Corte d’Appello di Brescia emette la seguente sentenza nel processo penale a carico di Fornoni B., Lanfranchi, Chiapparini, Torri, Gusmeri, Locatelli, Sonetti, Pezzoli, Brambilla, Seghezzi, Filisetti, Savoldelli, Zanoletti, Percassi, Fornoni M., Rossi: “Imputati del delitto di cui agli art. 81-112 N. 1-575-577 N. 4 C.P. per avere in concorso fra di loro, con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, cagionato volontariamente, mediante fucilazione e agendo con particolare crudeltà la morte di 43 militi della divisione “Tagliamento” inquadrata nelle Forze Armate dell’ex R.S.I. In Rovetta, il 28 aprile 1945.”

Letti gli atti e la requisitoria del Procuratore Generale, si rileva che: “Alle ore 10.00 circa, di quel giorno, giunsero in Rovetta due autocarri carichi di partigiani appartenenti alle Brigate “CamoZZi”, “13 Martiri” e “G.L.”. Dopo un’ora, a gruppi di quattro o cinque, i militi prigionieri furono condotti nei pressi del cimitero e fucilati... [...] con due plotoni d’esecuzione comandati l’uno da Torri, l’altro da Gusmeri. Nei due plotoni erano rappresentate tutte e tre le Brigate dagli uomini che le composero furono identificati Locatelli, Pezzoli, Brambilla, Seghezzi, Sonetti, Filisetti, Percassi, Zanoletti, Fornoni M., Savoldelli e Rossi. Nelle immediate vicinanze del luogo dell’esecuzione si trattennero il “Moicano”, Lanfranchi e Fornoni Z. Non si ha dubbio che l’orribile e raccapricciante strage fu determinata da motivi di vendetta e di rappresaglia... [...] Per l’articolo unico, del D.L.L. 12 aprile 1945, nr. 194, è considerata azione di guerra tutte le operazioni compiute dai patrioti regolarmente inquadrati nelle formazioni militari riconosciute dai CNL e da altri cittadini che li abbiano aiutati per la lotta contro i fascisti nel periodo dell’occupazione nemica... [...] ...Visto l’art. 378 C.P. sulle conferme conclusioni del Procuratore Generale, tutto si dichiara chiusa l’istruttoria e non doversi procedere a carico degli imputati sopra nominati, in ordine di reati loro ascritti come in epigrafe, trattandosi di fatti non punibili ai sensi dell’articolo unico del D.L.L. 12 aprile 1945, N. 194.”

Sembrava tutto finito con il “non doversi procedere a carico degli imputati”. Dopo infiniti anni, ecco il racconto di un Reduce della Legione “Tagliamento”, riguardante quella tragica mattina del 28 aprile 1945: “Poi, dopo tre anni andarono le madri. Le madri sono quelle che non compaiono mai nelle tragedie degli uomini. Rimangono a casa ad attendere e sospirare. Vengono fuori all’ultimo, quando tutto è finito e il sipario è calato. Vengono fuori in silenzio con un velo nero intorno ai volti dolorosi e con gli occhi rossi e gonfi, ma oramai asciutti di pianto. Raccolgono ciò che è

rimasto. Raccolgono ciò che hanno lasciato e in silenzio, a capo basso, come sono venute, si ritirano a continuare fino alla consumazione dei loro giorni, a sospirare e pregare. Andarono le madri a riesumare i resti dei loro figli martoriati. Andarono lassù 43 madri vestite color nero, silenziose e tristi, a scavare quei trenta centimetri di terra sotto di cui, afferrati per un braccio o per una gamba e trascinati nella polvere, ancora pulsanti, dal luogo dell'eccidio, spogliati delle uniformi, delle scarpe, d'ogni loro cosa, am mucchiati gli uni sugli altri, erano stati gettati i loro figli. Andarono e scavarono. Teschio su teschio, tibia su tibia, corpi confusi quelli dell'uno con quelli dell'altro, come la decomposizione li aveva lasciati. Dentro quattro bare di zinco deposero i resti dei loro figli. Andarono e scavarono, in quel luogo maledetto. Andarono e rimasero quattro giorni lassù per compiere il lavoro. Andarono, e le donne della vallata, a capo chino, si recarono loro incontro, a chiedere perdono per la valle, perché quei luoghi fossero liberati dall'incubo in cui vivevano da tre anni. Andarono le madri, raccolsero quello che erano rimasti dei loro figli e se lo riportarono con loro. Giunte a Roma quelle bare, i loro compagni di un tempo le caricarono sulle spalle, le tumularono nell'arca di marmo e gridarono "Presente!" ad ognuno di quei Legionari trucidati contro le leggi dei soldati e degli uomini, contro gli istinti stessi dell'odio più bestiale".

Dopo ben oltre mezzo secolo dal massacro, agli abitanti di quella vallata pare di sentire rumori strani, dei gemiti; sostengono che sono le anime dei 43 Legionari trucidati. I resti riposano al Verano, a Roma, ma le anime quelle no, vagano implacate per la valle a chiedere "perché?" e ad aspettare giustizia.

## **A S.E. Winston S. Churchill (Una lettera mai consegnata)**

C.A. Ramuz, scrittore svizzero, annotava la seguente considerazione nel suo diario: "Avrei voluto tanto che questo malaugurato conflitto anziché capeggiato da un pazzo come Hitler e dall'altra parte da un demagogo malato e folle come Roosevelt, avesse visto insieme due Capi veri affrontarsi e dividere la terra. Per esempio, uno, quale il violento sanguigno W. Churchill, l'altro, l'uomo latino, lo statista duttile! L'oratore e l'uomo di coraggio Mussolini. L'arena sanguigna del mondo deve guardare, purtroppo, ambedue; l'uno a rimorchio dell'americano, l'altro dietro il tedesco. Così che questa guerra maledetta, non ha mai avuto né potrà avere alcuno di quegli attimi di bellezza cerebrale, d'intuizione, di finezza spirituale che alle guerre può conferire soltanto i capi veramente grandi. L'Italia e l'Inghilterra, dopo il 1935, dovevano veramente regolare il loro conto: quanto sarebbe stato più vivido ed interessante vedere ciascuna a capeggiare un'alleanza e non sottomesse, come oggi, a subire colpi e, forse, a pagare le conseguenze finali".

Aprile 1945. La seconda guerra mondiale si avvia alla tragedia finale e alla conclusione di un drammatico conflitto. Andiamo a conoscere i fatti che precedettero l'entrata dell'Italia in guerra: il 10 maggio 1940, alle ore 05.35, le truppe tedesche aviotrasportate, sono paracadutate sui ponti d'alcune città olandesi. In Belgio, a Liegi, il forte Eben-Emael, in ventiquattro ore è conquistato da paracadutisti tedeschi. All'invasione tedesca, il Papa invia un telegramma di solidarietà ai sovrani dei Paesi invasi. Il giorno dopo, Mussolini, commentando con Sebastiani, capo della sua Segreteria Personale, riguardo all'invasione tedesca e i vari solleciti ricevuti da Roosevelt a non entrare nel conflitto, disse: "Se continueremo con la neutralità che molti vorrebbero, anche a noi toccherebbe, un bel telegramma di sdegno del Papa da sventolare davanti ai tedeschi occupanti".

Mussolini era convinto già prima dell'offensiva tedesca contro la Francia, di dover intervenire nel conflitto dalla parte della Germania. Ne fa fede un documento presentato al re, e da questi definito di "logica geometrica", dove il Duce sosteneva che: "...la guerra non si poteva evitare, che si doveva farla contro gli Anglo-francesi".

È bene ricordare che Casa Savoia era impaziente d'entrare in guerra. Ai primi di giugno, il re sfogandosi con Badoglio e il generale Puntoni, riferendosi a Mussolini, disse: "Ma cosa fa, quel testone! Grida, urla e, poi, quando è venuto il momento, non si muove!... Può un Savoia restare neutrale?" No! Ecco, allora, che il 10 giugno 1940 l'Italia entra in guerra.

I fatti, poi, dettero torto a Mussolini, convinto nel giugno 1940, che dopo una guerra più che celere, tutti si sarebbero trovati attorno a un tavolo di trattative. Invece, per i Franco-inglesi arrivarono i potenti aiuti americani. Pur vero che di fronte ad una guerra, il popolo italiano (che è quello che deve combatterla) non tutto era d'accordo. Molti italiani erano perplessi sulla necessità che l'Italia entrasse nel secondo conflitto dalla parte della Germania, contro la Francia e l'Inghilterra. Perplessità che poi, alle prime difficoltà, spaccarono il Paese in due come s'è visto.

Alla prefettura di Milano, la mattina del 24 aprile, il maresciallo Rodolfo Graziani e il generale Renzo Montagna, stanno relazionando il Duce sulla situazione militare e sull'avanzata anglo americana nella pianura Padana. Sono interrotti dall'entrata di Alessandro Pavolini, che afferma: "Duce, ho dato ordine a tutte le Brigate nere della Liguria e del Piemonte di ripiegare sulla Lombardia. Il movimento è in corso... ho ordinato alle brigate di giungere a Como, di creare un concentramento di 25-50.000 uomini che consentirebbe l'avamposto difensivo della Valtellina".

Graziani, vede tale progetto illusorio e inesequibile! Rimprovera a Pavolini: "È ignobile mentire così, fino all'ultimo momento... È puerile e stolto continuare ad illudere il Duce".

Ne seguì un battibecco. Pavolini rispose: "Maresciallo, il rispetto alla vostra persona ed all'età è una cosa; subire un insulto è un'altra."

Graziani replica: "Ma se tutto è in rovina... se siamo al "si salvi chi può" perché ingannare ancora?"

Il Duce, seccato, congeda tutti. Nel programma giornaliero delle udienze v'è aggiunto il nome del tenente Franz Spoegler... Al Duce, quell'incontro è di una certa importanza. Da qualche tempo, è alla ricerca di una trattativa politica con gli alleati nel tentativo di risparmiare all'Italia e agli italiani ulteriori sacrifici. Il tenente Spoegler è, da K. Wolf, addetto alla sicurezza personale di Claretta Petacci. Spoegler ha anche l'incarico di tenere informato (con lunghe telefonate) l'ambasciatore Rudolf Rahn d'ogni spostamento della signora; il medesimo, è anche al servizio dell'Intelligence Service, lo spionaggio militare britannico.

Mussolini, credo sappia del triplice gioco di Spoegler e se ne vuole servire; poco prima di mezzodì, chiede al tenente: "Voi avete la mia fiducia, e per questo io oso chiedervi la possibilità di presentare una lettera a Winston Churchill".

Alla risposta affermativa, il Duce sottopone all'ufficiale la lettura del testo; ricevuta altra conferma, firma la lettera, consegnandola a Spoegler.

Nel dopoguerra, Spoegler racconta che la lettera non fu mai inoltrata a Churchill, perché verso le ore 14.00, gli pervenne, tramite la signora Petacci, un biglietto manoscritto del Duce. Dice il testo: "Avvisare Spoegler di non inoltrare assolutamente la lettera consegnatali. Lo attendo alle ore 15.00".

Claretta aveva discusso al fratello Marcello della lettera; Mussolini n'è contrariato.

Spoegler, puntuale, torna in prefettura. Mussolini lo riceve; chiede all'ufficiale di non consegnare la lettera allo statista inglese e di conservarla nell'attesa di sue nuove disposizioni. Gli avvenimenti, però, incalzano sempre più.

Il 25 aprile, Mussolini, dopo l'inconcludente riunione all'arcivescovado, con i rappresentanti del CNL, alla presenza del cardinale Schuster, ritornato in prefettura riceve, nel suo studio Costa, Tavolini, Barracu, Zerbino, Mezzasoma, Casalnuovo e Colombo. Il federale Vincenzo Costa ricorderà: "Nel vasto ufficio di Mussolini si respirava un'autentica aria di tragedia. Mi rendevo conto che stavo vivendo, come attore e come spettatore, un dramma di cui la storia nei secoli futuri avrebbe a lungo parlato; sono stato l'unico a sopravvivere di quanti, in quel momento, si trovavano nello studio di Mussolini".

La sera dello stesso giorno, Mussolini, con il suo seguito e la colonna di scorta, lasciata la prefettura milanese, inizia quello che sarà l'ultimo viaggio verso la sua tragica fine.

Giungono, a Como, alle ore 20.40. Poi... gli avvenimenti dei seguenti giorni sono noti.

Il testo della lettera scritta da Mussolini e mai arrivata a Churchill: "Eccellenza, gli eventi, purtroppo, incalzano. Inutilmente mi si lasciarono ignorare le trattative in corso tra Gran Bretagna e Stati Uniti con la Germania. Nelle condizioni in cui, dopo cinque anni di lotta, è tratta l'Italia non mi resta che augurare successo al Vostro personale intervento. Voglio tuttavia ricordarvi le Vostre stesse parole: "L'Italia è un ponte. L'Italia non può essere sacrificata". Ed ancora quelle della Vostra stessa propaganda che non ha mancato d'elogiare ed esaltare il valore sfortunato del soldato italiano. Inutile è inoltre rammentarvi quale sia la mia posizione davanti alla Storia.. Forse, è il solo, oggi, a sapere che io non debba temerne il giudizio. Non chiedo,

quindi, mi sia usata clemenza, ma riconosciuta giustizia e la facoltà di giustificarmi e difendermi. Ed anche ora, una resa senza condizioni è impossibile perché travolgerebbe vincitori e vinti. Mandatemi, dunque, un Vostro fiduciario, V'interessarono le documentazioni di cui potrò fornirlo, di fronte alle necessità d'imporsi al pericolo dell'Oriente. Molta parte dell'avvenire è nelle Vostre mani e che Iddio ci assista. Vostro, Benito Mussolini”.

A che cosa faceva riferimento in quella lettera? Forse, alla politica inglese che aveva forzato il Duce a schierarsi e scendere in campo con la Germania? Nel dopoguerra, si è cercato in tutti i modi di ribaltare la verità sulle origini del conflitto e sulle responsabilità. Nella lettera, Mussolini ricordava anche il pericolo che poteva venire dall'Oriente. Quello che Churchill non ebbe a comprendere, portando così danno a tutta l'Europa e al mondo intero. Basti pensare alle ricerche del “Carteggio Mussolini”, che gli agenti inglesi fecero sul lago di Garda e dintorni, per calmare a tal riguardo alle preoccupazioni di Churchill.

Con l'Italia sconfitta e umiliata da incapacità e tradimenti, tutti pronti a dire: “Fu Mussolini a volere la guerra”. Oltraggi, menzogne, accuse e Mussolini sarà l'unico responsabile della sconfitta. Questi, se fosse potuto comparire a qualsiasi processo, si sarebbe difeso e giustificato; avrebbe potuto contrattaccare, documenti e argomenti validi non sarebbero mancati e, Churchill si sarebbe risparmiata la disgustosa battuta: “Abbiamo lasciato ammazzare il porco sbagliato”. I documenti (verità sull'origine del secondo conflitto mondiale) non sarebbero finiti nei sotterranei blindati delle Cancellerie di Mosca, di Londra e Washington. Senza poter essere consultati, senza conoscere la verità.

Costa Azzurra, 24 ottobre 1955. Arnoldo Mondadori, con il figlio, è ospite a colazione da Emery Reves, presidente della “International Corporation Press Service”. Altri commensali sono: un funzionario del Foreign Office, la signora Reves e Churchill. Mondadori ricorda: “Io e mio figlio Alberto... fummo puntuali all'appuntamento attendendo Sir Churchill, al quale porgevamo i nostri omaggi. Sir Churchill si presentò in piena forma, col viso sereno, roseo, e fummo commossi di trovarci di fronte all'uomo più grande della Storia dei nostri tempi, a colui che aveva sostenuto sulle spalle l'immane peso dell'ultimo conflitto mondiale”.

Stile da doppiogiochista? S'è scordato quando Mondadori, in camicia nera, era stato ricevuto da Mussolini nella sala del mappamondo, a Palazzo Venezia?

Mondadori comunicò a Churchill l'esistenza della lettera che Mussolini gli scrisse il 24 aprile 1945. Racconta ancora, Mondadori: “Informai Sir Churchill che l'ex ufficiale Spogler m'aveva detto d'aver ricevuto tale lettera e di non averla potuta consegnare prima al destinatario”.

La risposta di Churchill non è data a sapere. La lettera documento sarà, infine, edita da Arnoldo Mondadori sul settimanale “Epoca”, del 11 marzo 1956.

P.S. La lettera del Duce, servirà per la Storia quando le bugie dei vincitori finiranno di fare la Storia.

## **Comunisti assassinano i partigiani**

Provincia udinese; zona operazioni di brigate partigiane “Garibaldi” (comunisti) e della “Osoppo” (cattolica-azionista). Data la vicinanza con la Jugoslavia, in quella zona la guerra partigiana fu influenzata dai Titini, che a tutti i costi volevano arrivare a Trieste. I partigiani Garibaldini, di fede comunista, verso metà ottobre del 1944, obbedendo gli ordini di Togliatti, scelsero d'appoggiare i partigiani slavi integrandosi nel “IX Corpus” del maresciallo Tito. Gli “Osovani”, in disaccordo da tali ordini e non volendo subire l'ingerenza slava, preferirono mantenere la loro libertà d'azione, ma si crearono tensioni e screzi tra le due formazioni partigiane.

Pochi giorni dopo il rifiuto da parte degli osovani, Guido Pasolini, della brigata “Osoppo” (comandata da F. De Gregori), il 27-11-1944, scrive al fratello Pier Paolo (noto regista) una lunga lettera che è un'accusa alla Brigata “Garibaldi” per la scarsa collaborazione ricevuta in varie occasioni; anziché aiutarli, i “garibaldini” lasciavano i partigiani della “Osoppo” in difficoltà durante gli scontri con reparti tedeschi: “...gli sloveni incaricati di proteggerci le spalle, si ritirarono senza sparare un colpo...” Termina con un'affermazione grave: “...I commissari Garibaldini hanno intenzione di costituire la Repubblica (Armata) Sovietica del Friuli: pedina di lancio per la bolscevizzazione dell'Italia”.

Il 16 gennaio 1945, tre partigiani della “Osoppo”, in perlustrazione, sono catturati dagli slavi e infoibati nella Foiba di Ruchin. A questo punto, la banda “Osoppo”, oltre a dover affrontare i tedeschi, si doveva difendere anche dai partigiani comunisti.

Guido Pasolini, il delegato G. Valente, F. De Gregori e altri ufficiali della “Osoppo” (totale 19 uomini) saranno assassinati, il 7 febbraio 1945, nell'agguato di Malga Porzùs, sopra Faedis e a Bosco Romano (Ud), da gappisti comunisti al comando di Mario Toffain. Il barbaro misfatto era stato ordinato dalla Federazione Comunista udinese, per richiesta del IX Corpus d'Armata Jugoslava, in previsione d'invadere la zona.

Mario Toffain sarà decorato con il Partizanska Spomeniza”: il più alto riconoscimento jugoslavo per la lotta partigiana.

Il 30 aprile 1945, le truppe slave si preparavano entrare a Trieste. Il Primo di maggio, il IX Corpus dell'armata jugoslava cacciò dal Municipio i rappresentanti del CNL, strappò il Tricolore dalle finestre e precedette all'occupazione della città per una durata di quaranta giorni. Cominciò la quarantena titina, con arresti e assassinii di quanti, fascisti e antifascisti, tutti quelli che erano considerati nemici sparirono. Tutti i giorni avvenivano esecuzioni sommarie e linciaggi. Nella vicina Istria e Dalmazia altri massacri, campi di sterminio, deportazioni, foibe, 350.000 istriani costretti all'esodo. Churchill, riferendosi alla Venezia Giulia, rimproverava Stalin: “Grandi crudeltà sono state commesse in quella zona dagli slavi contro gli italiani,



specialmente a Trieste e a Fiume”. Quel Churchill che, dopo avere appoggiato e finanziato Mihailovic (capo partigiani fedeli al re Pietro) lo abbandonò per appoggiare Tito.

Il 12 giugno 1945, giunsero gli alleati a porre fine alle soppressioni sommarie, linciaggi e sparizioni.

## **Guai ai vinti**

Stefano Rodotà, noto giurista, dichiara nel settembre 1996, riguardo alla tragedia della guerra civile: “...uno schieramento si rese responsabile di crimini contro l’umanità, l’altro, invece, di semplici manifestazioni di brutalità militare o, al massimo, d’eccessive ma legittime reazioni”. A quelle che il dottor Rodotà chiama “legittime reazioni”, avevano già provveduto con il D.L.L. (Decreto Legislativo Luogotenenziale) del 12 aprile 1945, dove “...sono considerate azioni di guerra e pertanto non punibili...”; di conseguenza, dopo il 25 aprile, se n’ebbero tante di quelle cosiddette “legittime reazioni”, poiché “non punibili” da sconoscere il numero esatto dei morti per rappresaglie, vendetta e rancori personali.

Carlo Mazzantini, nel libro “I Balilla andarono a Salò”, rievocando una giornata trascorsa nella campagna novarese, ospite dell’ingegner Pietro Martinengo, scrive: “...raggiungemmo un’ansa del fiume Sesia che scorreva pigro a confine della proprietà del mio ospite. Alla mia ammirazione per quel luogo dall’aspetto così ameno e bucolico, il dottor Martinengo tirò un sospiro e mi confidò che in quel punto, nell’aprile/maggio del 1945, i cadaveri dei fascisti trucidati nelle valli e gettati nel fiume si arenavano formando una specie di banco o isola galleggiante, che spandeva un lezzo nauseabondo per centinaia di metri intorno. I suoi contadini, naso e bocca coperti da fazzoletti intrisi d’aceto, furono costretti, per giorni, a rimuovere con lunghe pertiche quelle lugubri isole e riaffilarne alla corrente i miserabili resti”.

Rispolveriamo la strage di Rovetta. Strage avvenuta contro prigionieri disarmati e inermi. Strage considerata, dal Tribunale di Brescia: “Azione di guerra e, pertanto, non punibile”. Ricordiamo la vicenda...

Un plotone di Legionari della VI Compagnia Battaglione d’assalto “Tagliamento” (distaccati dal loro comando a presidiare il passo della Presolana e, infine, guardare le spalle alla legione che operava sul Mortirolo) si trovò isolato e senza possibilità di comunicare e raggiungere il grosso del reparto. I Legionari sarebbero potuti restare lassù, dove erano alloggiati in albergo, ad attendere l’arrivo delle truppe alleate, ma il 26 aprile preferirono seguire il consiglio dell’albergatore Alessandro Franceschetti, a scendere a valle e presentarsi al C.N.L. di Rovetta, presieduto dal maggiore Giuseppe Pacifico.

Trattarono la resa dopo il proclama radiofonico del Comitato di Liberazione Nazionale, dove: "...tutti i fascisti devono fare atto di resa alle autorità del CNL e consegnare le armi. Coloro che resisteranno saranno trattati come nemici della Patria e come tali, sterminati...". Presente il parroco di Rovetta, don Bravi, che garantiva il rispetto dei patti. Avevano consegnato le armi; non opponevano la minima resistenza né potevano e né volevano; oramai, per loro, la guerra era finita. Dovere dei partigiani era di consegnarli all'esercito regolare, ed invece, "guai ai vinti": quei ragazzi, in mano partigiana, dopo due giorni di sevizie, sono massacrati il 28 aprile.

Il presidente del CNL aveva mentito! Il maggiore Pacifico, per non essere presente, aveva abbandonato il paese.

Il massacro di Rovetta era un'operazione compiuta dai patrioti. Conclusione: imputati non punibili e vittime senza giustizia.

Poveri ragazzi, soli con la loro giovinezza e sogni crollati. Con la loro ingenuità che li fa gridare ancora in punto di morte: "Viva l'Italia". Soli, 43 eroi di fronte ai carnefici, alle sventagliate di mitra che perforano le loro carni, fracassando le ossa e spargendo sangue per terra! Don Bravi dov'era al momento che aveva giurato, sul Vangelo, il rispetto dei patti?

Il parroco Bravi, il 12 agosto 1946, al colonnello Banci (padre di Carlo, 15 anni, massacrato) così scrisse: "...del suo figliolo ricordo questo particolare; d'innanzi a quell'indemoniato che comandava, trasse fuori la fotografia del genitore e disse: "Sono figlio unico, mio papà è prigioniero in India. Lasciatemi vivere.", ma quella bestia, rispose: "Peggio per il padre!"

Nel 2001, il Presidente della Repubblica italiana, Ciampi, sull'Appennino bolognese afferma a riguardo alla scelta fatta di quanti aderirono alla R.S.I.: "...pur sbagliando lo fecero credendo di servire ugualmente l'onore della Patria". Stesso anno, a Sabbiano, il Presidente della Camera, Casini, ripeteva: "...tanti giovani sbagliarono in buona fede..."

Altro valido commento del Presidente della Repubblica, pronunciato nell'anno 2002; commemorando la fine della guerra, disse: "Bisogna ricordare tutte le vicende del passato per capire il nostro cammino..."

Ricordiamole le vicende, perché dopo l'otto settembre 1943, dopo quell'infame armistizio che provocò la divisione della Patria, il caos, la disfatta e lo scioglimento dell'esercito, "tanti giovani" preferirono tornare al fronte "per l'onore della Patria" e per riscattare quel senso di vergogna. Furono travolti dalla violenza e dal sangue; molti morirono per e con i loro ideali. I superstiti furono incarcerati, infamati, processati nel 1952 dal tribunale Militare di Milano.

Nel luglio 1952, uno di quei "tanti giovani" (forniamo solo le iniziali C.M.) scrisse: "Ora gli uomini li stanno giudicando. Dai dibattiti, le testimonianze, dai documenti di questo processo, sapranno i giudici incaricati di giudicare... [...] ...che cosa fu per sei mesi la vita di quei Legionari... [...] ...nella provincia di Vercelli, dove, prima del loro arrivo, scorazzavano indisturbate le bande armate di Moscatelli? Sapranno dei manifesti attaccati ai muri... la notte in cui giunsero quei soldati, che offrivano taglie di cinque, dieci, cinquantamila lire, per la testa d'ogni Legionario, Ufficiale e

Comandante? Dalle imboscate, gli agguati, gli inganni tesi alle Legione o a militi isolati? Di come fu assassinato, a Borgosesia, il caporale Landi, di Firenze... [...] ... da una ragazza, sedicenne, con una revolverata alla nuca? Al caporale Tartaglia, lo stesso giorno, con un colpo alla tempia? Di come fu trovato il cadavere del tenente Melloni con il ventre squarciato, i testicoli dilaniati ed una gamba staccata dal busto, insieme al Legionario Danti, massacrato da pugnolate alla gola e agli occhi? Di come morirono i Legionari Ripicchia (da Tarquinia), Guido Fasolo (studente da Roma), sergente Bonacin (reduce dalla Russia)? Dell'imboscata di Passo Baranca, del ponte della Gula e di quella del Barracone? Delle 48 imboscate subite in un semestre? L'eccidio di Quarona (un camion, che trasportava 25 Legionari, fu incendiato da un cavo ad alta tensione teso in mezzo alla strada e tutti gli uomini trucidati, alcuni arsi vivi, altri massacrati da bombe e mitra o finiti a pugnolate. Tutti cadaveri irriconoscibili. Uno spettacolo orribile di carni dilaniate, di corpi divorati da benzina incendiata, di carcasse scarnificate)? Sanno di come morì, sulla "Linea Verde", nelle Marche, il Legionario Sgabelloni, tredicenne, dilaniato da una raffica di mitra? Di come fu accoppato, sul Grappa, il capitano Poggi? Di come furono falciate, come birilli, le compagnie della Legione... sul Mortirolo?

Mortirolo! 1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup> Compagnia all'assalto... su quella maledetta radura, liscia e verde come il tavolo da biliardo! Il giovine Mazzarino, abbattuto all'assalto con rimasta in bocca la linguetta della sicura della sua bomba! Legionario Michelini: dal cranio scoperchiato da una scheggia di mortaio! Legionario Novello, tu che eri "il più bel mitragliere del mondo", chi di noi non maledirà, per tutta la vita, la palla che ti spacca la fronte! Tenenti Crimi e Giovannozzi, Legionario Gigi Calabria dagli occhi di falco, Legionario Giaggiolo dal volto ingenuo, sergente Berneschi la tua medaglia d'oro... Tu, Beppe Bergami: chi dimenticherà i tuoi riccioli impastati di fango e sangue! Mortirolo! Dannato Mortirolo! Vanno all'assalto la 4<sup>a</sup>, la 5<sup>a</sup> e la 6<sup>a</sup> Compagnia della legione... [...] ...mortai da 81", mitragliatrici da 20 millimetri...

Capitano Martinola, Legionari Simbeni e Longo... I 43 trucidati contro il muro del cimitero di Rovetta... [...] ...morti del "Tagliamento" che a centinaia riposano nei cimiteri di Vercelli, Lovere, Edolo, Roma, d'ogni paese toccato nella lunga e sanguinosa odissea della Legione, sparsi come fiori di una primavera... gli uomini stanno giudicandovi. Noi, i vostri fratelli... siamo qui a ricordarvi e a benedirvi..."

Cari ragazzi trucidati in tutta Italia - la Storia, quella vera, non conosce né vincitori né vinti – anche se "avete sbagliato" (!) riposare in pace. Eravate in tanti, e senza alcuna speranza di vittoria siete accorsi tra i volontari della Repubblica Sociale Italiana, portandovi dietro la vostra primavera e con coraggio avete sacrificato i propri anni, ancora verdi nella vostra camicia nera, solo per l'Onore della Bandiera.

## Un prete ucciso dall'odio politico

Don Teobaldo Daporto, arciprete di Castelfiumanese, della diocesi d'Imola, ucciso a 40 anni.

Ai comunisti non bastava abbattere chi comandava (il Fascismo), ma volevano instaurare anche, in Italia, una dittatura di tipo sovietico; pertanto ogni avversario andava eliminato, ciascun proprietario era odiato e doveva scomparire, ogni prete era guardato con sospetto e doveva essere messo in condizioni di non poter esercitare il proprio ministero. L'unico torto di don Teobaldo era quello d'essere prete e padrone. Gestiva, con l'incarico di responsabile, la proprietà agricola della parrocchia, pertanto era considerato doppio nemico del popolo.

Il giorno 10 settembre 1945, don Teobaldo si reca dal suo colono, come ogni anno si usa fare, a calcolare per la vicina vendemmia la parte di sua spettanza. Il contadino F.C. ubriacato dalla propaganda cattiva, ha perso il senso della misura e attende, nascondendosi, l'arrivo del prete. Lo colpisce, a tradimento, con un colpo inferto alla schiena, servendosi di un pennato (attrezzo agricolo tagliente, utilizzato per potare). Il povero prete ferito e spaventato, corre a rifugiarsi nella casa, chiudendosi in cucina. Dalla ferita dolorante perde molto sangue. Cerca di chieder aiuto ma non sa come fare, e non riesce a capire il perché della coltellata ricevuta. Il colono era sempre stato un uomo di poche parole, mai così violento!

Il contadino, intanto, servendosi di una scala a pioli adagiata alla parete, penetra in casa, dalla finestra del piano superiore. Don Teobaldo, con le poche forze rimastegli, scappa nella stalla. Il contadino non gli dà tregua. Lo rincorre e lo raggiunge. Il prete, colpito più volte dal terribile arnese, non si muove più! Trascinato all'aperto, è buttato nel letamaio e, ricoperto di letame, finisce in un modo orribile.

Il contadino, soddisfatto, inforca la bicicletta e canticchiando "Bandiera rossa" pedala per arrivare ad Imola, alla Camera del Lavoro, a richiedere il compenso dei compagni. Gli impiegati, dopo aver ascoltato l'allucinante racconto, capiscono la gravità del fatto e per toglierselo dai piedi e non essere coinvolti, mandano il contadino dai Carabinieri assicurandogli che il premio lo daranno loro. I militi dell'Arma, ascoltato il racconto e accertato il delitto, rinchiudono in cella il folle che protesta, poiché ancora non si rende conto del delitto commesso, tanto lo hanno rincretinito con quella propaganda "sinistra". Quattro giorni dopo, durante il trasferimento in Pretura, per l'interrogatorio, scortato e con mani legate (caso strano), il prigioniero riesce a scappare, scavalcare il cortile della caserma e gettarsi suicida nel pozzo attiguo. La madre, per il dolore, finisce in manicomio; il fratello del contadino lo troveranno impiccato ad un albero.

I compagni che avevano portato il contadino omicida, ad odiare i preti-padroni, tirarono un sospiro. Il ritornello in voga a quei tempi era: "Se ogni compagno avesse ucciso il proprio parroco e ciascun contadino il padrone, a quest'ora avremmo risolto il problema".

Al funerale di don Teobaldo Daporto, dinnanzi ad una folla commossa e piangente, don Giuseppe Bianconcini, con dure parole condannò le sanguinose e spietate

uccisioni causate da una propaganda falsa e disgustosa che andava finalmente fermata. Don Giuseppe concluse l'omelia: "Basta con la criminale seminazione d'odio!"

Erano a pochi passi dal Triangolo della Morte.

## **Riabilitati post mortem**

Quello che accadde dopo il 25 aprile 1945, sul finire delle operazioni militari, fu terribile: contro gente inerme e combattenti della "parte perdente" si scatenò un'orgia di sangue... Le bande partigiane continuavano a massacrare degli italiani (uomini, donne, giovani, sacerdoti) colpevoli d'essere rimasti ai propri ideali e d'averli difesi fino all'ultimo. Colpevoli d'aver perso la guerra.

Massacri, atrocità, epurazioni, umiliazioni e persecuzioni d'ogni genere: le vendette antifasciste non avevano limiti. Le Corti d'Assise Straordinarie (C.A.S.) processarono 15.000 fascisti, in processi celebrati senza possibilità per gli imputati, d'avvocati di difesa e senza testimoni a discarico. I fascisti processati furono giudicati nelle aule colme d'ex partigiani a attivisti comunisti, minacciosi e urlanti, con unico scopo d'esercitare pressioni sui giudici, cosicché 2.000 fascisti furono condannati a morte e molti altri pagarono, con la vita, per delle accuse inconsistenti.

Alcuni fascisti imputati non attesero la sentenza: furono assassinati direttamente in Tribunale. Successe a Brescia, il 28 luglio 1945; si celebrava il processo contro lo squadrista, Ferruccio Sorlini, quando, durante l'udienza fu colpito a morte da un colpo sparatogli dal carabiniere Giuseppe Barattieri (ex partigiano). Il carabiniere sarà redarguito per "aver anticipato il corso della giustizia".

Intervenne a tempo la Cassazione, annullando molte sentenze e ordinando nuovi processi, salvando tanti fascisti dalla fucilazione e riabilitandone molti altri.

Nel novembre 1946, a Bologna, il professore latinista, Corso Buscaroli, fu condannato a 18 anni di galera e alla confisca dei beni per "reato di collaborazionismo". La famiglia del professore, per continuare ad abitare quella casa che "era" di loro proprietà, dovette pagare l'affitto all'Intendenza di finanza di Bologna. Nel settembre 1960, la Corte Costituzionale annullò la sentenza del C.A.S.

A Sondrio, nell'agosto 1945, la Corte d'Assise condannava a morte il S. Tenente della G.N.R. Giacomo De Angelis, 23 anni. Sentenza eseguita il 29 marzo 1946. Dieci anni dopo, a Spoleto, alla signora Marianna Bastioni vedova De Angelis e mamma di Giacomo, quale "erede" del figlio fucilato, tramite l'ufficiale giudiziario, sarà recapitata l'ingiunzione di pagamento di lire 8.000, quali spese di "giustizia" sostenute nell'agosto 1945 dal Tribunale di Sondrio. Il S. Tenente De Angelis, prima della fucilazione, aveva scritto alla madre: "...la tentazione della maledizione non mi prende; benedico tutti, nemici e amici, in questo momento più brutto e più bello della mia vita in cui penetrerò i misteri della grandezza di Dio".

In un'Italia nata dalla Resistenza, nemmeno i caduti di guerra sono tutti uguali. Ecco la storia di una famiglia romagnola: i quattro giovani fratelli Focaccia, dopo il vergognoso 8 settembre, cercarono coraggio di salvare l'onore e la dignità che molti italiani avevano perduto. Diverse le circostanze che dividono i fratelli, ma uguale sarà il loro sacrificio compiuto da soldati e da italiani. Dei quattro fratelli Focaccia, Edmondo e Carlo appartengono all'esercito del Sud; Fausto e Silvano, invece, al Nord nella R.S.I.

Carlo muore durante l'attacco ad una postazione tedesca, alle pendici di Monte Lungo, l'otto dicembre 1943.

Fausto morirà durante il trambusto: ad un trasferimento, degli aerei nemici mitragliano le autocorriere.

Edmondo e Silvano, superstiti, ritornarono a casa con l'orgoglio del proprio dovere di soldato italiano.

Nel dopoguerra, il cap. Magg. A.U.C. Carlo Focaccia, è decorato di medaglia d'argento al V.M. alla memoria... Quando si volle apporre sul muro di casa della famiglia la lapide a ricordo di Carlo, la madre rifiutò perché aveva avuto due figli morti in guerra e protestò che non si voleva onorarli entrambi allo stesso modo.

Crudeltà, soprusi, ingiustizie, forse non sarà mai possibile conoscere quanto fu grande e crudele la tragedia del dopoguerra!



